

L' ILLUSTRAZIONE

RIVISTA ITALIANA.



Non si dà corso a domande d'abbonamento, se non accompagnate dal prezzo. — La Direzione dell' *Illustrazione* è in Roma, Via delle Coppelle, N. 37, 2° piano. Non si vendono numeri separati.

ANNO I. — Roma, 1° Febbraio 1874. — NUM. 2.

Abbonamento ai primi 6 numeri:
per tutta l'ITALIA L. 4.
per l'ESTERO 5.

Si rifleta tutto quanto non giunga franco di porto alla Direzione dell' *Illustrazione*, cui dovranno intestarsi: lettere, articoli, disegni, piegli, vaglia, ecc. I manoscritti non si restituiscono.

SOMMARIO.

Torino. — Il Ministro Saint Bon. — Cronaca politica. — Attualità. — Gasettino dei Tribunali. — I Fratelli Caselli. — I nuovi Cardinali. — L'avveire di un Re (Romano). — L'Osservatorio Vesuviano. — La Marina Italiana a Cartagena. — La Nuova Filarmonica Napoletana. — Società di Belle Arti. — Notizie sul quadro del pittore Massa.

Le Cusine Economiche. — Locomotive Stradali. — Archeologia: Le Mura di Servio, e notizie. — Appunti bibliografici. — Corrieri. — Scacchi. — Rebus. — Logogrifi.

INCIDENTI. — Il Ministro Saint Bon. — I Fratelli Caselli. — I nuovi Cardinali: A. Franchi, R. Rognier, G. Guib

bert e M. De Tarnocky. — L'Osservatorio Vesuviano. — Ammiraglio comandante dell' *Austina* a Cartagena. — Locomotive Stradali. — Le Mura di Servio. — Le Cusine Economiche. — Quadro del pittore Massa. — Impressioni invernali.

IL MINISTRO SAINT BON.

La tornata del 6 dicembre 1873 resterà memorabile nei fasti della Camera dei Deputati.

Era all'ordine del giorno il bilancio preventivo della Marina pel 1874 e la parola spettava al Ministro.

Chi era il Saint Bon?

Nuovo alla vita politica, quasi completamente sconosciuto dai nostri onorevoli, egli parlava per la prima volta innanzi a tanto autorevole consesso.

Ma fino dal principio, il suo discorso chiaro, semplice, preciso, limpido, ed ardito, così ricco di concetti, così forte di convinzioni e di studi, impressionò la Camera.

Il nuovo Ministro passò in rassegna lo stato dei servizi amministrativi e tecnici, mise a nudo i pregi e i difetti del nostro materiale e del personale; parlò di ogni ramo del suo importante dicastero, mostrando evidentemente che egli era padrone della materia, che egli aveva tutto veduto, tutto studiato.

La nostra lunga costa,

sparsa di potenti e ricche città, non è difesa dalla parte di terra, e non abbiamo nè potremmo avere una così forte e numerosa flotta da difenderla efficacemente. Oltre a ciò, i mezzi di offesa e di difesa hanno progredito talmente da ridurre

gran parte del nostro naviglio un inutile ingombro, un danno anziché una forza.

Noi non possiamo attendere la nostra salvaguardia che dalle torpedini. Bisogna adunque provvedersene, ed istruire il personale nella nuova tattica.

Le torpedini e gli speciali bastimenti atti al loro trasporto si costruiranno in paese, poichè siamo giunti al punto di affrancarci, anche in questa parte, dallo straniero.

Il Saint Bon dimostra evidentemente la necessità di cancellar dall'elenco del non ricco naviglio, sette corazzate (*Re di Portogallo, Principe di Carignano, Audace, Alfredo Cappellini, Faa di Bruno, Guerriera e Voragine*), nove navi ad elice in legno (*Re Galantuomo, Duca di Genova, Italia, Principe Umberto, Gaeta, Magenta, Principessa Clotilde, San Giovanni Elba*), e nove navi a rote (*Costituzione, Monzambano, Tripoli, Aquila, Filoro, Gudara, Cambria, Plebiscito, Ercole*).

Le somme ricavate da questa alienazione saranno



IL MINISTRO SAINT BON.

erogate per intero a favore del bilancio passivo per riproduzione del navigio.

La Camera attenta, e piacente ascoltò l'autorevole discorso, ed il paese intera ha veduto con gioia sorgere l'uomo dal quale la nostra marina dovrà ricevere quell'impulso vigoroso e intelligente che fa giungere in breve ad insperati successi.

Noi crediamo, conseguentemente, di far opera gradita al paese pubblicando il ritratto del nuovo ministro, ed aggiungendovi alcuni cenni biografici.

Antonio Francesco Simone Pacoret de Saint Bon nacque a Chambéry il 20 marzo 1828 dal cavalier Carlo Francesco, e dalla signora Luigia de Grayly.

A 14 anni, cioè nel dì 1° aprile 1842, fu nominato allievo di marina; nel 1° luglio 1846 otteneva il grado di guardia marina; nel 13 febbraio 1849 era sottotenente di Vascello; nel dì 11 gennaio 1855 luogotenente; nel 17 aprile 1860 capitano di corvetta; nel dì 6 gennaio 1861 di fregata; nel dì 5 dicembre 1867 di vascello; nel 4 luglio 1873 contrammiraglio, e sei giorni dopo Ministro.

Ha preso parte alle campagne del 1848-49 contro gli Austriaci; a quella di Crimea (1855-56), e fu decorato con la medaglia inglese; per la sua condotta nei fatti d'arme di Gaeta (1860) ebbe la croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia; e nell'infesta campagna del 1866, essendosi grandemente distinto nei giorni 18, 19 e 20 luglio, ebbe la medaglia d'oro al valor militare.

Il Ministro Saint Bon è pur commendatore dell'ordine della Corona d'Italia, ed ufficiale del *Mauriziano*. Anco l'ordine imperiale ottomano del Medjidî orna il petto del dotto e coraggioso marinaio. Ora il Collegio elettorale di Pozzuoli lo ha nominato deputato.

Il Saint Bon ha scritto pregiate memorie; — è un tecnico, come dice egli stesso; — è un vero uomo di Stato, aggiunge la coscienza del paese.

CRONACA POLITICA.

Italia. — Di due leggi di suprema importanza, e che si riferiscono ai più vitali interessi morali e materiali della Nazione, l'una fece completo naufragio alla Camera dei deputati, e l'altra già minaccia di sommergersi nel mare magno delle discussioni parlamentari. Vogliamo accennare alla legge sulla istruzione elementare obbligatoria, che fu respinta a notevole maggioranza, e provocò le dimissioni del ministro Scialoja, e all'altra sulla circolazione cartacea che fin dal principio trovo oppositori validissimi. Di bene dei due progetti di legge, sarebbe dirlo il falso: ma se ciò rivela che non siamo stati capaci di farli meglio, non toglie tuttavia che non si debba provvedere urgentemente all'istruzione ed al credito pubblico come la mutata condizione de' tempi, e la necessità del commercio d'impone. Sulla questione Lamarmora-Bismarck si è posta una pietra; ma è rimasto provato una volta di più che i diplomatici dei nostri giorni si conservano all'istessa altezza di quelli de' secoli passati.

Francia. — Il potere settimanale incomincia ad essere discusso con una certa asprezza, che presagisce, non lontana, qualche tempesta fuori o dentro l'assemblea di Versailles. Intanto per non restare in ciò, i membri di essa si danno all'occupazione più favorita, di rimandare, dopo lunghe discussioni, alle calende greche, i più importanti progetti di legge. Il rinvio, almeno adunque si va compiendo, ma con quella lentezza che attesta le divisioni de' partiti ancora vivissime in quel paese. Si spera tuttavia di ricondurre la calma e la fiducia. E la fiducia, come disse testé Mac-Mahon, non si decreta; resta a vedere se, com'egli crede, s'impone.

Inghilterra. — Le elezioni dei deputati occupano tanto intensamente gli Inglesi, che non hanno ora altro pensiero, né altro argomento a trattare. D'altra parte le elezioni attuali tendono fino ad ora a dare la maggioranza al partito conservatore. Se avvi in Italia un esempio da imitare, si è proprio quello di scuotersi dall'apatia e correre alle urne con quell'ardore, con quella disciplina ed intelligenza della quale gli Inglesi ci danno ora il sorprendente spettacolo. Ma verrà questo giorno? Speriamolo.

America. — Negli Stati Uniti è accolto con favore il nuovo bill supplementare circa la purificazione dei neri in tutto ciò che finora è stato privilegio dei bianchi. Nel paese della libertà, vi sono tuttavia numerosi difensori di cotali privilegi. Possiamo nondimeno esser certi che la causa della verità e della giustizia avrà in ultimo il definitivo trionfo.

Spagna. — Caduta Cartagena in potere del Governo, e prima di essa caduto Castelar, che ha trovato tanta differenza tra la teoria e la pratica, resta a vedere se il colpo di stato operato da Serrano possa preparare alla Spagna un migliore avvenire. Sino ad ora non avvi cosa che accenni ad un miglioramento di condizione, e pur troppo è da ritenere che la guerra civile sarà signora del bel paese per lungo tempo. Né può essere altrimenti, dacché la corruzione della civiltà e l'anarchia hanno preso il posto della civiltà stessa e della libertà, tra gente che di questo conosce appena il vocabolo non che intenderlo e saperne trarre profitto.

A. P.

ATTUALITÀ.

L'indole della nostra pubblicazione, ch'è ad un tempo libro, album e giornale, non ammette una rapida e minuziosa cronaca, almeno per questi pochi numeri. Ma non appena l'*Illustrazione* diverrà settimanale, o tra breve fisseremo il tempo della nostra trasformazione, allora potremo dare ai lettori ben più complete e diffuse notizie.

Quindi io mi limito, questa volta, ad occuparmi delle novità che maggiormente richiamano la pubblica attenzione, o che mi paiono degne di nota, di commenti, o di ricordo.

È una specie di conversazione tra me e i lettori sui fatti compiuti nell'intervallo dall'uno all'altro numero: nulla di più, nulla di meno.

Per cominciare bene, ringrazio a nome di tutti i colleghi, le autorità governative e comunali, il giornalismo di ogni colore, gli scrittori, gli artisti, il pubblico italiano in generale, per la splendida accoglienza fatta all'*Illustrazione*.

È stato un vero concerto di lodi, con una sola stonazione, rappresentata da lettera anonima, che ci ha fatto ridere di cuore.

Il pubblico ha compreso i nostri sforzi, ed ha veduto con piacere, non scervo di meraviglia, come l'arte d'incidere in legno sia tra noi già matura. Anzi s'è mostrata già persuasa che è necessaria soltanto la sua accoglienza schietta, larga, proporzionata all'importanza dell'impresa, perché l'Italia, paese artistico per eccellenza, abbia finalmente un vero grande giornale illustrato, popolarizzatore dei prodotti del suo genio e della sua attività. Dalcanto nostro non esseremo giammai di adoprarsi a riuscire ben accetti a tutti, basandoci su quei principi di tolleranza e d'indipendenza che ci faranno rimaner sempre lontani da ogni setta, da ogni chiosola.

Il Municipio romano discute il suo bilancio; ed ha tra le cose più importanti la sistemazione del Tevere, eterna minaccia per la quiete, la salute e gli averi. — Io non sono idraulico, ma non posso almeno di applaudire il progetto della deviazione. — Quel vecchio irrequieto dovrebbe mandarsi fuori delle mura, e dal suo letto attuale togliendo quel che nasconde, si arricchirebbero

molto musei, guadagnando contemporaneamente un prezioso terreno.

La colmata dell'attuale alveo unirebbe le due parti della città, faciliterebbe la costruzione di un bel quartiere nei Prati di Castello, e tutto andrebbe pel meglio nella migliore delle Rome possibili.

Sono lieto di annunciare che la Commissione artistica incaricata di scegliere il progetto di decorazione per la fontana dei Calderari ha deciso di adottare per la statua del mezzo la figura del sig. Antonio Della Bitta, e per i gruppi di porsi agli orli della vasca il progetto del signor Zappalà, invitando il Municipio ad aumentare di diecimila lire la somma stanziata, assegnando cioè 15 mila al primo, e 35 mila al secondo dei nominati artisti.

A proposito d'Arti belle. — Da pochi giorni si è iniziata la solita mostra a Piazza del Popolo, ed è riuscita meno scarsa, meno infelice della precedente, grazie ai già concorrenti al premio municipale che vi hanno lasciato le opere loro. Vi sono pure quadri e statue premiati in estere mostre ed una di quelle vaporose e trasparenti marine dovute al facile pennello dell'Aivassovsky.

Io non intendo far qui una rassegna né forzar la mano a chi, forse, se ne occuperà appositamente nel venturo numero; accenno soltanto le impressioni che ho ricevute in una prima e rapida visita fatta a quelle sale, e cito il nome del pittore Guglielmo De Sanctis che ha dei buoni tratti ed un *Emanuele Filiberto* che mostra ai vassalli, nel castello di Rivoli, il suo figlioletto. Vi sono graziosi tipi, movenze gentili ed accessori dipinti con garbo in questo quadro.

Georgio Barilli ha una fantolina, uggita in mezzo ad una brulla campagna: una testina che è un amore.

Cesare Biseo ha una monaca che si raccomanda al cielo perché abbia pietà dei suoi peccati. Povera creatura, mettiti in pace, rasserenati, Dio è misericordioso! — È un bell'intero dipinto con accuratezza, ma senza leziosaggini; un acquerello sorprendente.

Ho letto i nomi di Carlandi, Guardabassi, Guerra, e Bertolla sotto quadri simpatici di svariato genere.

V'è poi certo signor Sassi che si crede obbligato dal suo nome a non dipingere che sassi.

E v'è... bisogno di passare ad altro, che lo spazio non abbonda davvero.

I così detti riordinamenti delle Accademie di Belle Arti di Firenze e di Roma han sollevato grandi clamori, solenni proteste, e rimesso a galla le più ardue questioni dell'insegnamento.

A Firenze, quell'opera, calma e intelligente persona che è il commendatore Aurelio Gotti, commissario governativo, spera metter d'accordo Accademie e Ministero; anzi attendo in proposito certe note promessemi.

Non so se il commendatore Bosio abbia pur speranza di calmare gli animi esacerbati di molti artisti romani, ma si fa un gran parlare di una Accademia libera, di un San Luca indipendente dal Governo, ma conservatore dei grandi principi del classicismo!

Queste battaglie paiono a primo aspetto una rovina per l'arte, ma in sostanza ne dimostrano la vitalità.

I morti non si agitano, ammenoché non si tratti di semplici istruzioni materiali che funzionino come la pila voltaica sulla rana!

Ho detto, poco sopra, che si è stabilita in Roma l'apertura di un *Museo industriale*; ma il Comune dovrà spendere non piccola somma per

ridurre all'uopo qualche sala del convento della Minerva.

Il Municipio genovese, ben più fortunato, ha avuto recentemente un bel regalo, quello del palazzo-museo Brignole, ove si custodiscono insieme a molti capo-lavori e due famosissimi ritratti di Anton Giulio e di Paola Brignole, dipinti squisitamente dal Vandyck, che fu per lungo tempo l'ospite gradito di quella casa patrizia.

Lo scultore Tassara ha modellato il busto del compianto Nino Bixio, ed un gruppo di amici dell'illustre estinto, a capo dei quali è il generale Ardoïno, già colonnello del Bixio nel 3° reggimento cacciatori delle Alpi, ne ha ordinata la esecuzione in marmo, dedicandolo al municipio di Genova perchè sia collocato nel palazzo comunale ad esempio dei posteri.

E qui mi piace aggiungere che si è veduta una bella gara tra particolari e municipi assuntori di qualche carato del *Maddaloni* per cederlo alla famiglia del gran patriotta.

Questa notizia, che se ne sta a modo d'anello tra le gioie dell'arte, le emozioni della carità patria, ed i pianti degli orfani, mi conduce senza sbalzi nei tristi campi della sventura.

Un duello ch'ebbe luogo a Firenze riuscì fatale. Erano due giovinotti: né l'uno, né l'altro toccava il 25° anno, e si sfidarono a morte per inconsulte parole ispirate da meschine ire svegliate dall'approvazione o disapprovazione di un ballo! L'uno di essi vi lasciò la vita: l'altro fuggì.

Naturalmente sono tornate a galla in questa occasione le sfiurte contro il duello, ed ognuno ha voluto anno una volta dir la sua.

Nemmen'io intendo star zitto, tanto più che or si tratta, sul serio, della discussione del nuovo codice penale. — Io credo che la legge abbia torto ammettendo il duello: se non lo riconoscesse che nei suoi effetti, vale a dire come fermento od omicidio volontario e lo giudicasse in conseguenza, e' sarebbe spacciato. — Quando l'infamia che pesa sull'assassino venisse a colpire il duellante, vorrei un po' vedere come rimarrebbe in piedi questa stolta e vecchia forma della così detta cavalleria!

Ma finché i giornali, annunziando i duelli, diranno: I combattenti si comportano da veri gentiluomini, ed altre simili formule *cavalleresche*, il duello rimarrà saldo sul suo piedistallo. — Infamato, e sparirà.

Intanto il Parlamento ha votato a grandissima maggioranza la legge tante volte invocata per divieto d'impiegare i fanciulli in professioni girovaghe.

Questa legge, che colpisce nei suoi effetti gli immorali contratti che si fanno da schifosi speculatori di carne umana con perversi o miserabili genitori, giova sperare raggiungerlo perfettamente il suo intento.

Ha fatto giustamente un gran rumore l'arresto dei 19 fanciulli di Picinisco, la sottoscrizione iniziata e riuscita in lor favore dal *Fanfulla*, la lettera del senatore Rossi di Schio che si offre di educare e mantenere quei giovanetti, le disposizioni prese dal Sindaco Pinciani pel loro ricovero nell'Orfanotrofio, la lettera del Guazzoni, ecc., ecc.

Oh quanti morti! — Il dottor Giacinto Nannas, membro del Consiglio Superiore di Sanità, segretario dell'Istituto Veneto, Direttore del *Giornale Veneto di Scienze Mediche*; — il Rovani cui dedicheremo nel venturo numero uno speciale ricordo; — il celebre viaggiatore Livin-

gesto; — la contessa di Siracusa, donna pia e caritatevole; — e in questi ultimi giorni il senatore Filippo Antonio Gualterio, patriotta, storico, ex-prefetto, ex-commissario, ex-ministro, morto povero e pazzo come il Farini; — e Giuseppe Panattoni, anch'esso senatore, e celebre avvocato. Tanta era la sua fama, che, in toscana, per acclamare ad un uomo svelto, intelligente, e pronto si dice: la sa più bello del Panattoni. — Ed è pur popolare il detto:

« Finché è vivo il Panattoni
La galera è più mischinola »

Ma lasciamo le tristezze, e parliamo di Carnevale. Si balla da per tutto, con frenesia, con accanimento, malgrado il freddo e la bolletta.

Fasquino II se la cava a Roma con discreto onore, perchè spalleggiato e vivificato da un gruppo di giovani artisti del Circolo internazionale, ai quali spettano i primi elogi per l'originalità ed il buon gusto delle mascherate, delle aste, del ballo, e dell'esposizione umoristica.

Al teatro *Apollò* andò in scena la nuova opera del Gobetti *I Goli*.

La immensa aspettativa, i deliri di Bologna, gli entusiasmi di Parma, avevano disposto il pubblico a sentir mirabilia. L'imprendario profitando della generale curiosità triplicò il prezzo dei biglietti; e tutto ciò ha prodotto non poco danno al nuovo maestro.

Il 7 febbraio si aprì in Roma un nuovo elegantissimo teatrino dedicato a Rossini; e perchè non mancasse un briciolo d'ironia, incominciò con la prosa.

Ma fu una recita stupenda: e si capisce, sapendo che vi prese parte la marchesa Capranica del Grillo, vale a dire un'artista somma, Adelaide Ristori. Ed il beneficio scorso fu pur raggiunto, essendosi versate oltre 5000 lire nella cassa dell'Istituto *Margherita* per ciechi.

Di questo teatrino credo se ne potrebbe fare ciò che tentò il basso Natali a Firenze con quello dei *Solcetti*: un tempio per la classica musica buffa, e la palestra per i giovani maestri.

Vi sono in Roma due importanti Società filarmiche, maestri di merito, suonatori distinti, e dilettanti musicisti che dilettano. Si potrebbero scritturare alcune prime parti di canto e d'orchestra, completandole a vicenda con filarmonici, onde formare un bel repertorio di quei piccoli capolavori che non esigono né grandiosa orchestra, né addobbi o scene costose, e nemmeno cori, alternando la rappresentazione con le nuove operette degli esordienti. — Vi sarebbe quindi il modo di avviare alla carriera teatrale cantanti, suonatori, maestri; di fare insomma una specie di scuola di perfezionamento, un vero vivaio artistico; di far per la musica ciò che per la prosa ha fatto in Firenze la *Società dei Fidenti*, dalla cui scuola escono artisti e scrittori, e che avrà una Compagnia permanente che la signora Marini è incaricata di formare.

La sera dell'11 si diede al Rossini un *Barbiere di Siviglia* da strapazzo. — Speriamo nell'avvenire!

Nel decoro numero il *Corrierista* di Bologna lodò, con parole entusiastiche, il Rubinstein, e la Direzione aggiunse che si attendeva a Roma. Infatti venne, si fece udire, ed entusiasmo, come da per tutto. La sua gita in Italia fu una vera corsa trionfale. La forza dell'artista russo è prodigiosa, il suo talento svariaticismo, talché si presta alle più gentili e soavi espressioni, fino ai più gravi e terribili effetti di sonorità.

Le recite della Compagnia Bellotti-Bon al *Valle* han proceduto, generalmente, con buona fortuna. La Compagnia è ben veduta, né potrebbe essere diversamente. — Bellotti, Bassi, Salvadori, Belli-Blanes, Pasta, tra gli uomini; le due Tesoro, la Falconi, la Beseghi, e tutti i loro compagni e compagne, formano un insieme rarissimo.

La più gradita commedia è stata l'*Andreina*. Si voleva tener broncio a Sardou, e la critica gli si è mostrata contraria; ma il pubblico ha riso, si è divertito, ed ha riempito il teatro per ben sette sere.

Baldassarre, rappresentato da Belli-Blanes, è divenuto popolare. Le sue smancerie di ubriaccone sentimentale si ripetono dovunque in mezzo alle risa più schiette.

Un dramma che seppe eccitare la più viva curiosità, fu l'*Antonio Canova* del collega ed amico carissimo Lodovico Muratori.

La sera del 6 febbraio il *Valle* aveva riunito quanto di più bello, scelto, elegante, ed intelligente, conta la società romana. Era un vero pubblico da prime rappresentazioni; un ritrovo di gente colta che aveva il Canova, Napoleone, la principessa Borghese, e le altre grandi e nobili figure dei primi anni del nostro secolo, proprio sulla punta delle dita. — E tra un atto e l'altro le discussioni seguivano animatissime, talvolta paradossali, quasi sempre passionate.

L'emozione della platea e dei palchi aveva un eco sul palco scenico. Quindi a scene slegate, confuse, indecise, succedevano slanci di passione, brio di osservazione, gaiezza di forme.

L'egregia Adelaide Tesserò Guidone, a cui beneficio si dava il nuovo lavoro, fu somma, ed il pubblico la rimemorò con lunghi plausi e fiori.

Anco il poeta ebbe una bella corona, e se la meritò nel lungo studio, per l'amore d'artista col quale ha lavorato attornito alla simpatica e grandiosa figura del protagonista, per la imparziale e fina critica che lo guidò nell'evocare le grandi figure di quel tempo agitativissimo, collocandole nel suo quadro con gusto e sobrietà; se la meritò, se non foss'altro, per la creazione di quella simpatica figura di donna, la *Luigia* del Canova, come la chiamavano, che egli intravede tra le note del *D'Ete* e la corrispondenza inedita che gli fu gentilmente comunicata.

Applausi ce ne furono, e molti; le chiamate salirono a tredici o quattordici; io si può chiamare, insomma, un vero e grande successo. Ed io son certo che l'avvenire non smentirà il verdetto pronunziato dal pubblico romano nella prima e nelle successive rappresentazioni.

G. BARINI.

GAZZETTINO DEI TRIBUNALI.

Una causa abbastanza curiosa è stata trattata nella prima metà del mese innanzi al Tribunale correctionale di questa città.

Il 21 febbraio 1871, moriva in Roma il Generale dell'Ordine dei Minimi, Reverendo Paolo Torquati. Fra le carte che lascio se ne rinvenne una, in cui diceva che egli, per solo scopo di carità cristiana, aveva prestato allo svedese Musson una somma di circa 25,000 lire; ma che, non avendo voluto figurare, aveva fatta fare le cambiali per detta somma, a nome di certo signor Soprano; incaricando quindi i suoi correligionari del recupero di detta somma. I frati quindi chiamarono in giudizio il sig. Soprano, accusandolo di frode, giacché egli sosteneva essere quel credito veramente suo. L'avvocato Palomba difensore del Soprano, notò che questo fatto essendovi avvenuto mentre era in vigore il Codice pontificio, tale causa doveva giudicarsi a seconda di quello. Esicome il Codice pontificio non dà diritto di sporgere querela per frode, se non a chi ne fu direttamente vittima, in questo caso il querelante avrebbe dovuto essere il padre Torquati; ma poiché questi era estinto, così non vi era luogo a procedere per frode. Sollevato su ciò formale incidento, il Tribunale lo ammise e rimandò assolto il Soprano.

U. S.

I FRATELLI CAIROLI

GRUPPO DI ERCOLE ROSA.

Era una notte buia d'ottobre, e tre barche cariche d'armi e d'armati, scorrevano rapidamente per la corrente del Tevere, ed alle 3 ant. si fermavano vicino al Ponte Molle due miglia distante da Roma. Ne scendevano 75 valorosi. La loro meta era quella di penetrare in Roma nella notte del 22 al 23 per aiutare la rivoluzione. Intanto si soffermavano incerti in un canneto non vedendo il segnale d'invito o di ostacolo che dovevano ricevere dai loro fratelli della città. Le fucilate e lo scoppio di alcune mine che si erano udite durante la notte, cessavano completamente: d'ogni intorno regnava il più alto silenzio. Enrico Cairoli, duce di quel pugno di patrioti, inviava verso Roma due barcaiuoli ed uno dei compagni per ricevere notizie dello stato della rivoluzione. Intanto sorgeva lentamente l'alba dietro alle cupole dell'Esquilino, ed una striscia di luce faceva spiccare la grave cupola del Vaticano.

Ritornato, dopo qualche ora, soltanto uno dei barcaiuoli con notizie sfavorevoli, il comandante, vedendo fallita l'impresa per quella giornata, volle procurarsi una posizione migliore se venissero assaliti, e a tal'uopo spedì suo fratello Giovanni, con alcuni compagni, sul colle sovrastante al luogo ove erano sbarcati, ed accuava con gli altri la cascina Glori situata sulla cima del medesimo. — Dalle 7 del mattino fino alle 2 pom. quei giovani si temnero pronti a combattere. A quest'ora le vedette scoprirono alcuni carabinieri a cavallo, che dopo aver fatto una ricognizione si ritirarono. — Erano stati veduti — senza alcuna speranza di appoggio dalla città, senza ritirata, perchè grossi corpi di truppa pontificia si trovavano tra loro ed i compagni. Alle 5 pom. le vedette si ripiegarono sul piccolo corpo d'avamposti comandati da Giovanni Cairoli ed impegnarono il combattimento. Quei valorosi sostennero da soli l'urto impetuoso e furibondo di due compagnie di cacciatori esteri, formanti un corpo di oltre 900 uomini, fino

a tanto che udite le fucilate dai compagni che si trovavano nella cascina Glori, lasciati a guardarla pochi uomini, si precipitarono contro le truppe caricandole alla baionetta. Sebbene combattessero sulla proporzione di uno contro quattro, la mischia fu ostinatamente rabbiosa: ed i soldati furono nuovamente respinti. In questo momento Enrico Cairoli, dopo avere atteso un ufficiale ed un soldato, era colpito da due palle, una nel petto e l'altra al disotto della mascella. Ei cadeva gridando *vigliacchi*, racco-

mandante accomodarono nella cascina, ed ai feriti prodigarono le cure migliori. Di 75 si ritrovarono in 50, — Il dolore dei morti e degli smarriti compagni li fece stare tutta notte aspettando di nuovo il combattimento. — Nessuno comparve; essi ebbero modo di ritirarsi verso i confini.

Inspirato dalla magnanima abnegazione di quell'Enrico Cairoli, che per Roma sacrificò la sua vita, lo scultore Ercole Rosa, romano, nell'ammirabile gruppo riprodotto nella nostra incisione, volle rappresentarlo negli ultimi suoi momenti.

Enrico caduto a terra, moribondo, sostenuto dal fratello Giovanni col ginocchio e con la gamba sinistra, mentre sollevandolo per il braccio se lo preme contro il petto con un'ansia ed un affetto mirabile. Nell'istesso tempo pur badando a difenderlo da maggiori offese, impugnato il revolver sta per scaricarlo contro il più audace. Questo concetto è reso potentemente; ed il gruppo si presenta per linee e per effetto gradevole da ogni lato.

La posa di Giovanni non potrebbe immaginarsi migliore, e l'espressione del viso ad evidenza rivela la pietà profonda per il moribondo fratello, e quella rabbia di chi si atteggiava a disperata difesa. Bella è puranco l'espressione del volto dell'Enrico e le mani sono veramente prive di vitalità. Ogni dettaglio di questo gruppo è modellato con forza e maestria tale che raramente si trova in opere moderne. Il Rosa ha saputo cogliere il vero bello ed importante col severo stile che tanto bene s'addice alla scul-



I FRATELLI CAIROLI, Gruppo di ERCOLE ROSA.

giendo nell'ultimo sospiro tutta la nobile ira contro coloro che venivano ad opprimere la nostra libertà. Accorreva Giovanni, benché ferito, e si poneva ardimentoso alla difesa del caro fratello, che era vilmente massacrato a colpi di baionetta.

Siccome quasi tutti avevano seguito Enrico, il nemico, approfittando dello scarso numero, tentò di porsi tra loro e la cascina. Furono immantinente richiamati a quell'unico posto di salvezza davanti a cui con foco vivissimo e con instancabile coraggio combattendo costrinsero i soldati stranieri a battere in ritirata. Uscirono quei superstiti nel campo e raccolsero i compagni feriti ed i morti. La vittoria era costata troppo dolorosamente cara. — Il corpo del co-

tura, allontanandosi da quel *foco* superficiale troppo comune nelle sculture dei giovani, i quali, solo badando a riprodurre la natura, con poco retto giudizio cadono spesso dal realismo nell'ignobile.

Il Rosa è giovane di 27 anni ed è questa la prima opera con la quale si presentò al pubblico di Roma. L'entusiasmo onde fu accolta, fu un giusto plauso al raro merito di questa scultura, e da quest'artista l'arte italiana può ripromettersi cose ancora maggiori.

Il giuri che aggiudicò al Rosa il premio municipale di lire 5,000, raccomandò caldamente al Municipio di provvedere all'esecuzione del gruppo suddetto; dicendo che non solo riuscirebbe di decoro sommo alla città di Roma, ma sib-

bene onorevolissimo all'arte italiana. — Ed il Municipio, ne abbiamo fidanza, vorrà largamente concorrere alla sottoscrizione a tal' uopo iniziata dall'Associazione Artistica Internazionale con deliberazione del 26 dicembre.

ETTORE FERRARI.

Alla Commissione nominata dall'Associazione suddetta nelle persone dei collaboratori dell' *Illustrazione* Ercolo Stamboni ed Ettore Ferrari, dei sigg. Ulisse Bracci e Consiglier Baldassarre Odescalchi, offriamo volentieri l'opera nostra e le colonne del periodico.

LA DIREZIONE.

I NUOVI CARDINALI.

Ci perdoni il lettore, se gli sembriamo in ritardo, o meno opportuni, con questi brevissimi cenni biografici, e con qualche ritratto de' nuovi cardinali. Dal primo appunto ci scuserà il sapere, che nessun giornale illustrato ha riprodotto ancora compiutamente la loro biografia, e dal secondo il riflettere, che se all'estero si pubblicano false bolle ed all'interno vere note diplo-

matiche sal conclave, non è certamente senza importanza per noi l'indicare quali elementi sopravvennero a modificarne l'essenza, qualora in un tempo più o meno lungo debba nuovamente adunarsi.



Monsignor ALESSANDRO FRANCHI.

furono adunque creati cardinali dell'ordine dei preti, nel Conclistorio del 23 dicembre 1873, i seguenti vescovi:

Monsignor Ignazio do Nascimento Moraes Cardoso. Nato a Murça, Arciducato di Braga, il 20 dicembre 1811, fu promosso vescovo nel Conclistorio dei 28 settembre 1863, ed innalzato alla dignità di Patriarca di Lisbona. Dotto ed intelligente prelato, ma soverchiamente tenace delle proprie idee, deve la sua rapida carriera alla scienza delle ecclesiastiche discipline.

Monsignor Renato Francesco Regnier, nato in S. Quintino ai 20 settembre 1807, ebbe la promozione a vescovo il 30 settembre 1850, e quindi fu eletto Arcivescovo di Cambrai. La sua molta esperienza negli affari lo rendono di facile accesso, ed oltremodo conciliante.

Monsignor Massimiliano de Tarnoczy, nato in Schwatz il 24 ottobre del 1806, Primato, ed Arcivescovo di Salisburgo per promozione dei 17

febbraio 1851, deve annoverarsi tra i più austeri e zelanti prelati.

Monsignor Flavio de' Principi Chigi, nato in Roma il 31 maggio 1810. Cortese ed affabile di

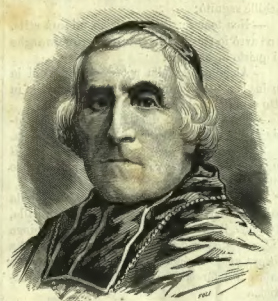


Monsignor RENATO FRANCESCO REGNIER.

maniera, la sua discendenza e la sua distinta educazione gli aprirono presto il varco al vescovato al quale fu promosso il 19 giugno 1856 col titolo di vescovo di Mira in partibus infidelium.

Fu scelto a rappresentare il Pontefice in qualità di Nunzio presso la Corte imperiale di Francia ove ancora risiede sebbene cambiata in Repubblica, e ad onta che non sia solito lasciarsi a Nunzi i Cardinali. Porta nel Sacro Collegio se non molta scienza, uno spirito temperato e prudente.

Monsignor Alessandro Franchi, nato in Roma di agiata famiglia il 25 giugno 1819. La sua promozione ad arcivescovo di Tessalonica in partibus data dal 19 giugno 1856. D'ingegno svegliato e colto, occupò cattedre e sostenne uffici importanti. Chiamato a disimpegnare successivamente varie nunziature, fu spesso costretto a lasciare il suo posto per i rivolgimenti politici che vi sopravvennero, de' quali l'ultimo fu la rivoluzione



Monsignor GIUSEPPE IPPOLITO GUIBERT.

spagnuola. Fu anche ambasciatore straordinario a Costantinopoli, ove fu molto onorato da quel sovrano. Porta nel Sacro Collegio molta acume e prontezza, non disgiunta da singolare prudenza.

Monsignor Mariano Falcinelli Antoniaci, è monaco dell'ordine dei Benedettini, ed è nato in

Assisi il 16 novembre 1806. Ebbe la promozione a Vescovo di Atene in partibus ai 21 dicembre 1867. Spedito Nunzio Apostolico nell'impero Austro-Ungarico, più che ad altro, deve il cappello cardinalizio alla sua carica.

Monsignor Mariano Barrio Fernandez, nato a Jaca il 22 novembre 1805, fu promosso all'Arcivescovo di Valenza il 18 marzo 1861. Poco cognito per atti solenni e pubblici, non è inferiore ad alcuno per modestia e dottrina. Egli stesso non che ambire, neppure sospettava di essere innalzato alla dignità di cardinale. Cagionevole di salute non potrebbe dimostrare grande energia nelle lotte ecclesiastiche.

Monsignor Luigi Oreglia di Santo Stefano, nato in Bene, diocesi di Mondovì, il 9 luglio 1828. Eletto Arcivescovo di Damietta in partibus il 22 giugno 1866, fu nominato Nunzio Apostolico in Portogallo. È il più giovane dei nuovi cardinali.

Monsignor Giovanni Simor, nato in Alba Reale il 23 agosto 1813. Primato ed Arcivescovo di Strigonia ai 22 febbraio 1867, è di carattere entusiasta ed energico.



Monsignor MASSIMILIANO DE TARNOCZY.

Monsignor Giuseppe Ippolito Guibert, nato in Aix il 13 dicembre 1829, fu promosso al vescovato di Tui il 19 marzo 1857 ed all'Arcivescovo di Parigi dopo che i comunisti ebbero ucciso Monsignor Darboy. È il più vecchio de' nuovi porporati, ma non per questo è meno pronto di spirito, e può annoverarsi tra i più attivi dell'Episcopato.

Nell'ordine dei diaconi furono eziandio creati cardinali.

Il Padre Camillo Tarquini della Compagnia di Gesù, nato in Marta, piccolo paese sul lago di Bolsena, diocesi di Montefiascone, il 27 settembre 1810. Versatissimo nelle lingue orientali, si dedicò con molto profitto agli studi archeologici, ed ha compiuto lavori di molta lena sulla Storia e la lingua Etrusca. Occupato in questi ultimi anni in lavori ecclesiastici, deve ad essi la porpora.

Padre Maestro Tommaso Martinelli, nato in Lucca il 3 febbraio 1827. Religioso dell'Ordine di S. Agostino, è suo principal merito l'essersi esclusivamente occupato nello studio della Teologia, rendendo utili servizi alle Congregazioni ecclesiastiche alle quali era addetto.

A. P.

L' AVVENIRE DI UN FIGLIO.

— RACCONTO
DEL DOTTOR LODOVICO MURATORI.

II.

Il cane di Marborunga.

Dopo la brusca uscita di Maddalena, Alessandro andò presso il nipote, il quale aveva redutto partire il carro che portava fuori del podere le cose sue, e presolo a braccetto si misero a passeggiare.

— Vai volentieri a Roma? — chiese lo zio.

— La mamma mi dice ch'è sì bella, e che vi farò la mia fortuna...

— E non ti dispiace abbandonar la vita dei campi?

— Io era pur contento di lavorar la terra come il nonno e come il bionnono.

— E come Cincinnato.

— Ma la mamma...

— Essa intende fare di te un grand'uomo! Io non so se tu abbia ingegno: se non ne hai, qui potevi sempre riuscire un laborioso agricoltore, ed essere utile, mentre in città puoi divenire uno di quei medici, uno di quelli avvocati, uno di quei pittori di cui ne abbiamo tanti, e che sono disordine della professione che esercitano, e vivono a peso e danno della società. Se tu hai ingegno, come spero, e che! sarebbe forse sprecato applicandolo alla coltura dei campi? Non sono essi la fonte più naturale di ricchezza? E poi... tu madre si burla di me perchè cito sempre gli antichi romani: ma bisogna, ragazzo mio, tener gli occhi fissi ai grandi esempi se si vuol fare qualche cosa. Quando i Romani non avevano guerra, si applicavano, senza differenza di stati, all'agricoltura; facevano ugualmente grandi e popolosi, e quelle condizioni di patrie e plebei così distinte nella città, nella campagna si confondevano nel nome comune di agricoltore. I primi magistrati ed i generali d'armata coltivavano i loro campi e battevano le biade col braccio stesso che aveva battuto il nemico e sostenuto lo Stato. I cittadini riguardavano il commercio e le arti come occupazione di schiavi o liberi, seguendo i dettami di Romolo, che non permetteva alle genti libere altro che l'agricoltura e la guerra. Ah, se qui ci era tu madre, mi avrebbe riso sul viso... ma, ride bene chi ride ultimo. Vedrai che cosa diverrà nelle mani mie questo terreno, che oggi sembra la Campagna romana!

Achille aveva ascoltato in silenzio le parole di Alessandro, quando d'improvviso alzando gli occhi si accese in viso e si pose a gridare, rivolgendosi ad un giovinotto della sua età, che steso supino sul suolo colle mani sotto il capo, col cappello tirato dinanzi agli occhi per riparare il sole, voluttuosamente fumava la sua pipa:

— Pompeo, poltrone, così lavori?

— Signor Achille — rispose levandosi sui piedi il giovinotto rosso e paffuto come Bacco fanciullo — poiché voi ve ne andate, io contavo di far nulla da oggi in poi.

— E questo è il lavoro che hai fatto? Tu hai raschiato la terra, non l'hai zappata.

— Poiché lei, signor Achille, doveva partire... — Non sai che si deve andare a fondo per gritarvi il concime?

— Quella zappa è così pesante...

— Tè, ecco come si fa!

— E prendendomi mano la pesante zappa, Achille cominciò a sollevare le zolle colla facilità di un esperto condottiero.

* Proprietà letteraria.

Alessandro era andato presso il nipote, e guardandosi d'intorno, si trovò nel mezzo di un orto circondato da siepe di vivi spini, e dove rigogliosamente vegetavano tutti gli erbaggi che servono a render piacevole la tavola, e gli alberi che porgono le frutta più gradite al compier del pranzo.

— Ma questa è un'oasi nel deserto, esclamò Alessandro. Chi ha sì ben preparata la terra? Chi ha così bene innestato questi arbusti di frutti?

— Io — rispose semplicemente Achille. — Chiesi a mia madre questo pezzo di terra per coltivarlo a mio diletto: lo scelsi incontro a dove si leva il sole, lo circondai di siepi, e v'impieghi le mie braccia, e quelle di giovanetti che venivano a giuocar meco, ed i quali io compensava cogli stessi frutti dell'orto.

— E come facevi ad irrigarlo?

— Guardate — disse il giovinotto tutto animato dell'ammirazione dello zio, e fattosi presso una capanna, ricoperta di viti, campanelle, ellera, fiori di passione ed altri, vi entrò seguito da Alessandro e da Pompeo.

Sopra una tavola vi erano alcuni libri che trattavano di orticoltura ed una lepre di fresco uccisa; appoggiato ad un banchetto si vedeva un fucile a due colpi e le necessarie munizioni. Alessandro osservò:

— Sei pure cacciatore? Hai ucciso tu quest'animale?

— Sì, zio; ma in città non vi sono lepri, dice mia madre...

— Oh, tu troverai piuttosto delle volpi!

— E perciò io avrei voluto donare a voi il mio fucile: è buono, sapete.

— Ed io l'accetto, e ti ringrazio.

L'aveva offerto a me — dice il piccolo Bacco che si chiamava Pompeo — ma le armi le carica il diavolo, dice il curato.

— Ehi sei tu che scuipi il nome di Pompeo? — dimandò Alessandro.

— Egli è figlio di una brava donna che ne fa il bucato, e mia madre lo ha tenuto a cremina. Aveva raccomandato a lui di seguitare ad aver cura di questo mio orticino; ma egli se non è spinto al lavoro, preferisce di sdraiarsi al sole.

— La poca fatica, la salute dell'uomo — disse il pingue giovinotto.

— Anche questo te lo ha detto il curato?

— dimandò Alessandro, e quindi volgendosi ad Achille seguì:

— Non temere: il tuo orticino mi sarà utile, e ne avrò io stesso gran cura, ed avrò cura anche di questo birbantello.

— Ah signore, s'ella potesse impiegarmi in cucina!... — E Pompeo si cavava il cappello in atto supplicatore.

— Per lavorare di denti? Ma io ti farò lavorar di polsi! Noi giocheremo insieme alla palla.

— A palla con vostra signoria! — diceva il ragazzo sorridendo e girando il cappello fra le dita.

— Era usatissimo dai Romani il giuoco della palla e del pallone: Mecenate giocava a palla, e Catone, il giorno stesso che compì l'impiego di Console, giorno che per lui e la sua famiglia doveva esser di duolo, se ne andò a giocare a palla. Noi faremo insieme dei giuochi ginnastici...

— Giocheremo insieme? — diceva sorpreso Pompeo.

— Sappiate, soggiungeva Alessandro, che Socrate interrompeva le sue meditazioni filosofiche, e per ringagliardire, a cavallo d'una canna si metteva a correre coi fanciulli, sprezzando le rieste di Alcibiade. Ah, tu sei rotondo come un formaggio d'Olanda? Ti farò consumare io! Sai tu che a Sparta ogni dieci anni si frustavano a sangue i giovani troppo grassi?

E siccome in dir ciò Alessandro aveva fatto una corsa seria ed alzato il bastone, il grasso Pompeo si diede a gambe, e voltavasi soltanto di quando in quando per tirar la lingua, mettendogli il palmo della mano sul naso in atto di siffo ad Alessandro. Ma questi aveva rivolto tutta la sua attenzione ad Achille, che mostrava allo zio un ingegnoso strumento, il quale portato in due con poca fatica, passeggiando, poteva distribuirsi l'acqua nell'orto senza che fosse troppa e scippasse le piante, o poca che le rendesse fatiche e triste.

Quando Alessandro ebbe osservato questo congegno, che Achille aveva chiamato spruzzastagno, e si fu fatto assicurare ch'era stato dallo stesso Achille immaginato; quando vide il modo col quale aveva utilizzato dell'acqua che prima se ne andava zampillando fra le chiome delle erbe senza punto dar profitto, diede un bacio in fronte del nipote, ed esclamò:

— Tu non smentisci la nostra razza!

Si cavò quindi dal borrellino una ripetizione in oro colla sua catena a nastro e gingilli, il tutto altresì in oro, e mettendo ogni cosa in mano di Achille, gli disse:

— Io ho accettato il tuo fucile, tu accetterai il mio orologio. Ah, tu saresti stato un bravo agricoltore, ed invece andrai ad accrescere il numero degli sporca-tele, o degli asseccaggarugli, o degli spicialletti. Ah, tu madre, tu madre!

— Oh, ella mi vuol bene; ella capisce più di me, e non sicuro che tutto quello che farà sarà ben fatto!

— Andate a dirgli di no — pensava fra sé Alessandro — ed ora veggio in questa madre ed in questo figlio, che anche dall'amore e dalla virtù, quando sin ciechi, si è condotti al precipizio.

Le riflessioni di Alessandro furono interrotte dall'abbaiare di un cane, che a giudicare dalla sua voce doveva essere di enorme grandezza.

— Ah, è Unanità, il cane del signor Marborunga, che ha passato il fosso ed è entrato sul nostro terreno! — disse Achille.

— Il cane del signor Marborunga? — dimandò Alessandro.

— Sì, una bestia così che si slancia contro quelli che si avvicinano al podere del suo padrone. Esso ha già mandato all'ospedale due contadini che furono per perdere la vita; e per ricorrere che si faccia, non può ottenerci che venga ucciso o posto in catena. Il suo padrone lo difende, dicono, perchè è filantropo, perchè ama tutta l'umanità...

— E perciò la fa sbranare da' suoi cani?

— Egli dice che tutti gli animali sono fratelli, tutti usciti dalla stessa natura.

— Ma non sarà già per trattarli da fratelli che il suo cane vuol mangiarne vivi vivi?

In questo si udirono più vicini e rabbiosi gli urli del cane, ed insieme a quelli alte strida di una fanciulla vennero a ferir l'orecchio dei nostri interlocutori.

Alessandro corre all'ingresso dell'orto, e vede venir verso la sua direzione una bambina di dieci anni che correva disperatamente inseguita da un grossissimo braccio.

— Clelia, mia figlia! — grida Alessandro, volando in suo soccorso.

Intanto il cane aveva raggiunto la fanciulla, ed afferrato l'abito alle reni, giene restò un lungo brano fra i denti; Clelia segue a correre verso il padre, e questi verso lei: ancora venti passi per cadauno, ed il padre potrà esporre la sua vita per salvar la figlia; ma il braccio è di nuovo ai fianchi della fanciulla, spicca un salto per azzannarla al collo, il padre dà un grido straziante, e nello stesso tempo odesi un colpo di fucile; il cane si arresta, gira intorno a sé

stesso, guaisce, tira morsi all'aria, e torna indietro lasciando una striscia di sangue sul terreno. Clelia, giunta presso il padre, cade sfinita a' suoi piedi.

Due ore dopo, una carrozza monumentale atterrava al cancello per condur via Maddalena ed Achille, i quali davano i loro addii ad Alessandro e Clelia ed al padre.

— Io mi ricorderò sempre che questa mattina hai salvato mia figlia da quel maladetto cane — diceva Alessandro baciando Achille.

— Scriveteci, zia, diceva Clelia.

— Non scordarti di mandarmi i danari a fin d'ogni trimestre — soggiungeva Maddalena, stringendo la mano al cognato.

— E tu rammenta che in questa casa vi è sempre una camera per te ed una per tuo figlio, ed una cantina per seppellire il gran *fiasco* che vai a fare.

— Mio figlio non tornerà che cinto di gloria.

— E noi gl'innalzeremo degli archi trionfali.

— Ed intanto, perchè il poverino non abbia a morir di fame lungo il viaggio — diceva Clelia alla zia — gli darai la mia colazione.

E la gentile bambina consegnava a Maddalena un tovagliolo, dove aveva messo una beccaccia, del prosciutto, dell'uova sode e del pane. Maddalena diede due grossi baci sulle guancie di Clelia; quindi, rivolta al figlio, disse:

— Orsù, bacia la cugina e partiammo.

— E sia l'ultima volta — disse Alessandro.

— All'età loro si ricorda, e fra tre anni saranno grandi e grossi; anzi, secondo le leggi romane, fra un anno Achille potrebbe tor moglie, e fra due Clelia potrebbe andare a marito. Che cos'è un bacio? Per molti è ciò che passa; ma per altri, si ricorda, vi si ripensa finché si campa. Io mi ricordo ancora un bel bacio.

Maddalena con un colpo di gomito credette opportuno di troncare il filo delle reminiscenze di Alessandro, e questi ripiombando nel presente, disse:

— Io mi ricordo ancora un bel bacio che deposi sulla pelosa mano del mio maestro, in compenso di aver riportato il primo premio della dottrina.

Maddalena, spinta di dietro da Alessandro che la narrava in qual modo viaggiassero le dame romane, era salita in carrozza; Achille la seguiva pensieroso.... Pensava forse che non avrebbe più baciato sua cugina? Due lacrime scendevano intanto dagli occhi della bella bambina; ed i cavalli partirono al galoppo, animati dalla frusta e dalle bestemmie del vetturino.

(Continua).

L'OSSERVATORIO VESUVIANO.

Questo Istituto, unico nel suo genere in tutto il mondo, è posto sopra un ciglione del Monte di Somma, all'altezza di 637 metri sul livello del mare, cioè poco più della metà dell'intera altezza del Vesuvio. Esso dista in linea retta dal cratere centrale per metri 2200. L'edificio fu cominciato nel 1841 e fu compiuto nel 1847. Il celebre Macdonio Melloni era già stato nominato direttore dell'Osservatorio prima che si edificasse, e quando dove metterlo in atto fu destituito a cagione degli eventi politici del 1848. Al 1852 il professor Palmieri fu temporaneamente incaricato di fare degli studi e riferirne nella convenienza di mantenere o abolire la importanza istituzionale. Egli persuase il Governo della necessità dell'Osservatorio, ma ricusò di accettarne la direzione definitiva per riguardi di stima e di amicizia verso il Melloni. Morto costui nel 1864 il Palmieri fu nominato finalmente Direttore

dell'Osservatorio Vesuviano con lo stipendio di ducento ducento annui, più una gratificazione di ducenti 60. L'Osservatorio mancava di tutto, ma, avuto un piccolo assegno, il Palmieri cominciò a provvederlo delle cose più importanti. Fra gli strumenti che hanno rivelato fatti di maggior momento son da porre il sismografo elettromagnetico e l'apparecchio a conduttore mobile che sono d'invenzione del Direttore. Lo spettroscopio poi ha rivelato la frequenza dell'acido borico e la presenza nelle sublimazioni di alcuni metalli, fra i quali ricorderemo il tallio, sfuggiti finora alle indagini chimiche.

L'Osservatorio ha permesso di fare la vera storia del Vulcano, giacché da peregrinazioni staccate di esperti e laboriosi naturalisti, si raccoglievano fatti eleganti e quindi privi di vero significato scientifico. Ma le osservazioni perenni non solo hanno rivelato nuove cose, ma hanno affermato le leggi delle loro manifestazioni.

Da che il Palmieri è a quel suo posto di sentinella avanzata della scienza geologica, il Vesuvio è stato per lo più in attività. Nel maggio del 1855 si ebbero 27 giorni di copiose lave che passavano alle spalle dell'Osservatorio. Dal 1856 fino al marzo del 1860 vi furono fasi eruttive continue con un massimo di conflazione nel 1858. Al 1861 vi fu un grande incendio di breccia durata con elevazione del suolo in Torre del Greco, e rovina de' fabbricati. Ripigliò il Vulcano la sua attività nel 1865 e continuò fino al novembre del 1868, per acquietarsi dopo un incendio fragoroso. Si ridestò poi nel gennaio del 1871 e dopo di aver dato lave perenni, proruppe nel 26 aprile in una delle più violente eruzioni. In tutto questo tempo le lave scorsero quasi sempre dal lato dell'Osservatorio offrendo larga copia di nuove indagini. Ma questa gran quantità di lave, riempite quasi le vallate adiacenti al grazioso fabbricato riprodotto dai nostri artisti, fa che questo abbia quasi perduta quella sicurezza ed immunità che nasceva dal trovarsi per circa 200 metri elevato sopra al suolo di quelle valli.

Il Direttore vedendosi minacciato tenta di opporre ai futuri torrenti di fuoco una diga di scorie che ha già cominciata, ed aspetta dal Governo i fondi per poterla proseguire. Speriamo che il Vesuvio non sia più sollecito del Governo, il quale non pare che si sia abbastanza penetrato della singolare importanza di quest'Osservatorio visitato ogni giorno da' curiosi e dalla dottrina delle nazioni; giacché con una meschina dotazione non è possibile corredarlo come si dovrebbe. Per molti anni il Palmieri fu solo al lavoro, poi ebbe un coadiutore che non corrispose alle sue aspettative, ed ultimamente gli sono stati concessi due alunni da' quali si ripromette efficace cooperazione. Giova notare che il Palmieri, retribuito come professore di *Fisica terrestre* dall'Università, non ha stipendio o remunerazione di sorta come Direttore dell'Osservatorio Vesuviano. Egli è dolente di non poter fare tutto quello che vorrebbe, causa la scarsità delle somme all'uopo assegnate.

LA R. MARINA ITALIANA A CARTAGENA.

Come promettevamo nel primo numero, inseriamo in questo secondo un ricordo del fatto glorioso di Cartagena. — Cessò il bombardamento, le truppe regolari presero possesso della città, acclamata dalla popolazione che si vedeva liberata dagli orrori dell'assedio, del fuoco, delle rovine, e sollevata dai violenti che si erano imposti alla popolazione, dando nuova esca al male

gravissimo che rode le viscere della Spagna, la guerra civile!

Ora si ripariano i guasti, a poco a poco la vita ritorna fiorente in quella sventurata città, i commerci si ravvivano, ed i dolorosi giorni saranno dimenticati. — Ma la memoria dei benefici apportati a quel paese dalla nostra squadra navale rimarranno un vivo ricordo popolare, rimarranno una pagina gloriosa nella storia dell'umanità.

La carità più attiva, ed il coraggio più vero, distinsero dal primo all'ultimo i nostri marinai, dal vice-ammiraglio Brocchetti all'ultimo mozzo. E noi siamo lieti di citare qualche altro nome in aggiunta a quelli segnalati dalla stampa. — « Il bombardamento di Cartagena (scrive al Ministro il Vice-ammiraglio), cominciò in data del 26 novembre, alle 6 antimeridiane, e continuò tuttavia (39). Le barche spedite sotto la direzione del luogotenente di vascello, signor Ghisli, col sottotenente di vascello signor Contesso, e col guardia marina signor Richelli, riuscirono a salvare dal bombardamento non annunciato, 215 donne e ragazzi, vale a dire quanti poterono capire nelle imbarcazioni. »

« Quest'atto generoso fu compiuto col massimo sangue freddo alle banchine di Porta a mare ove le grante cadevano più spesse. »

« Fu questione non di minuti, ma di un'ora. »

In seguito a questo fatto l'ammiraglio atti trattative, e la stessa notte dal 26 al 27, nelle quattro ore (dalle 12 alle 4) accordate alla tregua dal generale Ceballos, dovevano raccogliere i non atti alla difesa. De Amezaga che tornava con l'*Anthion* da Porman, ove aveva depositato 150 ricuperati, si offrì di compir l'opera umanitaria, ed entrò in Cartagena allo scocco della mezzanotte a bandiera spiegata ed illuminata da fuochi di bengala. *Al chi va là della sentinella*, rispose il comandante « entro per salvare donne e ragazzi. » — Raccontiamo nel primo numero l'atto nobile e ardito preso a soggetto dal disegnatore, col quale il comandante dell'*Anthion*, impose agli intransigenti il rispetto alla bandiera italiana. Oggi diamo un cenno biografico dell'egregio marinaio che si è accaparrato le simpatie generali.

Carlo De Amezaga, nacque in Genova, l'11 giugno del 1835. Nel dicembre del 1848 entrò nella mercantile nella marina militare qual semplice marinaio per prender parte alla guerra che si combattè in quell'anno, e nel successivo, contro l'Austria.

Nell'aprile del 1849 lasciò il servizio militare e ritornò al mercantile. — Fecce molti viaggi, e fra gli altri uno in Australia, col *Goffredo Mameli* comandato allora dal capitano ed illustre generale Bixio.

Nel maggio del 1859 riprese il R. servizio; tornò a lasciarlo nel settembre dello stesso anno, e vi rientrò infine una terza volta nell'agosto del 1860 col grado di sottotenente di vascello.

Nel settembre del 1862 fu nominato luogotenente di seconda classe, e nel maggio del 1868 fu promosso alla prima.

Per la bellissima condotta tenuta a Cartagena, ebbe nel 1.º gennaio di quest'anno, il grado di capitano di fregata.

Il comandante De Amezaga è decorato di due medaglie d'argento al valore militare per essersi distinto durante la guerra del 1860 tanto nei fatti d'armi del Garigliano e di Mola, come in quelli dell'assedio di Gaeta. — Egli è pur cavaliere della Corona d'Italia e di altri Ordini esteri. — La sua città natale volle pure onorarlo eleggendolo deputato al parlamento nazionale.

¹ In tutto lire italiane 1005. — Non c'era da arricchirsi!



OSSERVATORIO VESUVIANO.



DE AMEZAGA COMANDANTE DELL'AUTHION A CARTAGENA.

LA NUOVA FILARMONICA NAPOLETANA.

Mentre che per uso di tutto un pubblico, in una città — per non dir capitale — come è Napoli, di oltre a mezzo milione di anime (cheché ne accerti l'ultima, ufficiale, ma poco veritiera, statistica), si edificano teatri di risibili proporzioni e di assoluta negazione artistica, per una felice reazione nel privato, si costruisce invece una Sala artistico-musicale, che, osiam dirlo, tomerà ben pochi confronti, a cominciare da quella adibita a simile uso nella stessa Reggia. — È questa la novella, *Sala Filarmonica* nel palazzo Cassiano a Pizzofalcone. — Un avventuroso concorso di circostanze ha contribuito a conferire quella grandiosità ed in pari tempo quell'eleganza di che un simile eccezionale ritrovo aveva mestieri, e, noi, facciamo appena una descrizione sommaria, lo facciamo più per soddisfare alla curiosità dei lontani che per udire adunque parlare, anziché per ritrarla coi suoi congegni colorati.

« Nulla di più sostenevole che una festa di ballo di borghesi! » esclamava Alessandro Dumas (padre) allorché paragonava le ibride feste del Direttorio alle splendidezze di Luigi XV, presieduta da quella nobiltà francese che non aveva ancor lasciato la testa sotto la mannaia, oppure emigrato; il che in buon italiano vuol dire che le cose bisogna farle o perfette o val meglio nulla... Ed alla suntuosità dell'attuale *Filarmonica* ha non poco contribuito lo storico palazzo, ov'essa ha posto la sede; sicché noi cominciamo appunto da questo che fu costruito su disegno dell'architetto Sanfelice, e rimonta ai primordi del secolo passato. Se non lo dicessero le memorie storiche, lo direbbe il gusto, che non è confondibile con alcun altro. Eggenesi fra due strade, l'architetto volle dargli due ingressi, entrambi principali; donde una certa confusione d'idee, che tolse all'edificio il vantaggio di una bene svolta unità. Infatti, se la fastosa sala allora maestosamente l'ingresso dalla porta della strada Egiziana, essa rimane affatto nascosta per quelli che vi entrano dalla via di Pizzofalcone, ma forse, ai tempi del Sanfelice la strada principale non doveva esser questa. Cheché ne sia, l'architetto dalle magnifiche scalinate, come chiamavasi allora il Sanfelice, non fu minore della sua fama, in questa; e la preparò con un bel cortile ottangolo, terminato a loggiato con balaustra, annunciando così il gusto borrominesco, che doveva prevalere in tutto il fabbricato. La scala, disegnata grandiosamente, e tutta formata di travertino e adorna di balaustrin marmorei, conduce per doppia e ricurva branca alla porta d'ingresso del grande appartamento; porta stupenda anch'essa per carattere, coronata com'è di festoni e di cartocci, ove il marmo bigio si sposa al bianco. Due mascheroni laterali colle gote spalancate ad oggetto di spegnerli i torchi, nel mentre di ricordano le pittoresche usanze di un'altra epoca; ci rimandano pure la fragilità del periodo che varchiamo, in cui le stesse poltrine non sono più sufficienti a garantire la nostra salute, e le scale hanno mestieri di essere garantite da cristalli... Ma varchiamo la soglia.

Siamo in una sala, vastissima, proprio regale, che a rendere più vasta ancora, un pittore dell'epoca, forse il Viviani, decorò con singolare maestria. Ei disegnò un monocrono chiaro-scurato, nelle larghe ed alte pareti, dei prospettici dipinti, da illudere con fughe di archi e colonne che si perdono all'infinito. Questa sala deve essere illuminata da quattro enormi candelabri poggiati su grandiosi vasi, imitanti il granito; simili candelabri adornano pure la scala.

Da questa sala d'ingresso si passa in un'altra

d'aspetto, che è la prima delle attualmente rifatte. Le pareti sono coperte di decorazioni color rosso antico, e adorne di fregi e riquadrature, colore che rifuggerà a meraviglia alla luce dei doppieri, e servirà di spicco fondo a nivee spalle ed a rosee o bruno fisionomie. Il Francesconi (Antonio) — per rivelare ormai il nome del felicissimo architetto, deputato all'opera in parola — ebbe un pensiero artistico in pari tempo, e cavalleresco; egli volle preparare, con questo fondo pompeiano, un quadro che dovevano render poi animatissimo e grazioso le attrattive belte che qui faran sosta, come annuncia il vasto specchio che decora pur la stanza. — Noi lo proponiamo per tema ai nostri valentissimi in genere pompeiano, come Maldarelli o Gustavo Mancinelli.

Succede a questa l'altra così detta « dei capitoli » — perché adibita per lo passato alla stipula delle scritture nuziali dalla nobile famiglia cui appartiene. Questa sala rivendica poi tutta la distinzione e la ricchezza dell'epoca pasmata, ed anche per gusto non cede di leggierità alla precedente; è di stile *renaissance* della più grande ricchezza, con ornati a basso-rilievo preziosamente dorati, e vaghiissimi colori che la creano in tutte le sue parti. Insomma, non v'ha angolo che non meriti l'approvazione dell'uomo di gusto. Il soffitto completa l'opera: è decorato da Giacinto Diana (ha la data del 1775), ed è conservato in modo da parer fatta ieri. Brissiosimo ne è il colore: spicca nel mezzo, in un bel tondo, Alessandro il Macedone cui è presentata la vaga Rosane, e circondano poi questo quattro medaglioni monocratici, riferibili allo stesso argomento. Ed altri similgianti dipinti (ad olio però) figurano sulle porte, che sono incorniciate di stupenda breccia di Sicilia, e formate di noce massiccia.

Tutte queste sale sono d'introduzione alla principalissima, che dà nome all'elegante ritrovo; sala che è una delle più vaste di Napoli, e la maggiore del grandioso appartamento che abbiamo preso a percorrere. In questa sala il Francesconi ha poi profuso tutta la divizia del suo gusto e le risorse della sua arte più raffinata; tanto più che risponde mirabilmente allo scopo.

Non lievi né ordinarie erano le difficoltà che l'esimio architetto doveva superare; noi le accenneremo sommarariamente.

La sala, di metri 18,50 per 9, ed anche 9 metri alta, era suddivisa con mura, presentando diverse stanze di abitazione; oltreché, i cinque grandi vani verso strada mal rispondavano per euritmia agli altri che avevano di rimpetto, e che conducevano nelle stanze interne. Inoltre, era assolutamente necessario che il gusto delle nuove decorazioni, nell'atto che serviva al bello artistico, com'è inteso dalle esigenze moderne, dovesse armonizzare col resto dell'appartamento, non alterandone lo stile, e risolvere il gran problema d'immaginare una volta che fosse conciliabile con la ricchezza della sala e con l'uso cui essa era addeata, dandole un carattere leggero, elegante ed artistico nel tempo stesso.

Ma per un uomo del merito del Francesconi, il posarsi queste ed altre non poche difficoltà (che per brevità tralasciamo), era un risolverle trionfalmente; basta dare un'occhiata alla sala, che ora è uscita dalle sue mani, per vedere che egli vi è riuscito al di là di ogni aspettativa.

È una vera reggia, ricchissima quanto si può immaginare, ma in cui non sai qual più ammirare, se la profusione ed il gusto degli ornati e delle dorature, o la loro mirabile armonia e saggia distribuzione. Ed anche dagli ampi vani è tratto partito decorativo; poiché conferiscono al vasto spazio quell'ordine che tanto soddisfa gli

occhi. Dieci grandi medaglioni, anche in cornici dorate e del medesimo stile, coronano questi vani: sono i ritratti di dieci sommità musicali italiane, cioè Scarlatti, Pergolesi, Jommelli, Paisiello, Ciomaro, Rossini, Bellini, Donizetti, Mercadante e Pacini, di cui gran parte ricavati dalla collezione che si conserva dal cavalier Florino nel Collegio a San Pietro a Maiella. Il soffitto della sala è pur felicemente trovato: simula un coronamento di edificio che si restringe nel mezzo, concludendo con un loggiato bislungo, intorno a cui ricorre una balaustra tanto bene fatta, che è proprio un capo-lavoro di prospettiva. E nel centro, o meglio nello sfondo, appare il cielo azzurro (lo avremmo amato meglio stellato), donde, con perdonabile libertà, pende un grandioso e non meno ricco lampadario. In fondo alla sala sorge il teatro, ch'è relativamente ben ampio ed illuminato dal gas; l'arco del proscenio poggia su due massicci pilastri, ingentiliti da quattro colonnine per parte, e presidiato poi da due figure bronzine e sedute, la Tragedia e la Commedia, che al pari dei due putini che sostengono lo stemma della Filarmonica, rivelano a prima giunta la brillante mano del Pallotti. Il quale si era già ravvisato nella parte pittorica che abbiamo accennata, e che ci rammenta le magnifiche sale penneleggiate a Milano dal famosissimo Scorsati.

Il convenzionale ma, temiamo, indispensabile pannello del teatro raffigura un arazzo verde screziato, tema di stoffa e di colore già accennato in più di un arco dipinto nel soffitto. Il proscenio poggia poi su di una ben intesa cassa armonica, che favorirà le voci e gli strumenti.

La sala è fornita di eleganti divanetti di stoffa rossa, aggiustatamente distribuiti, in modo da offrir due capaci corridoi e dar comodo posto a trecento spettatori seduti. Illuminata, essa deve presentare un colpo d'occhio sorprendente.

Alle spalle del teatro (di cui tralasciamo di descrivere gli stanzini per gli artisti ed altri accessori), avvi un ampio foyer, indispensabile per questa sorta di radunanze, e di cui solo i teatri pubblici, a cominciare da San Carlo, non veggono la necessità. E per finirlo, che ne è tempo, con la descrizione dell'ampio appartamento addetto a questa Filarmonica, accenniamo alla nuovissima sala da pranzo, tutta inglese, allegra perfino e in gran parte coperta da cristalli, forse per indicare che, una volta entrati in essa, le cose si debbono protrarre fino all'alba, anzi fino a che il sole, battendo importuno sul vostro capo, non vi avvertirà che la notte è più che sparsa.

Tutta quest'opera — di cui abbiamo accennato appena la parte decorativa, tralasciando quella preparatoria e più solida di demolizioni, riparazioni, aggiustamenti, e poi paesaggi pensili, cucine, ecc. — è stata compiuta in soli sei mesi, mercé la volontà dell'egregio architetto direttore e degli esecutori che nominiamo a titolo di onore. Giacché oltre il bravo Pallotti, meritano un sincero evviva gli ornamentisti Michele e Ferdinando Gagliani, e gli intagliatori e doratori Bonnot, Rubiano e Franceschi.

Ed un sincero evviva merita altresì la Deputazione della Filarmonica, a cominciare dal suo nobile presidente duca di San Cesario, i quali così accrescevano lustro e decoro a Napoli.

L'inaugurazione ne è stata fatta il 30 dicembre ultimo, ed è riuscita brillantissima. L'aristocrazia napoletana vi è convenuta tutta, ed il fulgore dei diamanti e delle gemme rivalgeggiava con quello degli occhi viraci quanto leggiadri, come le teste bruno o bionde e le nivee spalle risaltavano su quel fondo riccamente dorato e rabescato della sala, quale in una tavola del

Mantegna o del Ghirlandajo. Il programma si componeva di un concerto vocale e strumentale, diviso in due parti, e che iniziò con la sinfonia della *Schiara Saracena* del Mercadante, è terminata con la *Marchia del Tammluser*, del Wagner. La musica è stata tutta di autori classici, ma scelta e di buon gusto. Il maestro Serrao ne era il direttore.

RAFFAELI COLUCCI.

DELLE SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO ALLE ARTI BELLE,

A PROPOSITO DELL'ESPOSIZIONE SOLENNE A FIRENZE.

Prendo a soggetto l'esposizione di lavori d'arte, che abbiamo ora qui a Firenze, perchè son fiorentino ed abito qui, o non son deputato né ingegnere di strade ferrate, e però ho certe mie proprie difficoltà a correre d'esposizione in esposizione e scegliere quale offerebbe migliori argomenti alla questione che mi propongo, onde far delle varie uno studio comparativo. Io non intendo di scrivere una *rivista d'arte*, come si suol dire, per la vanagloria d'intituirsi arbitro della fama di 131 artisti (che tanti ne segna il catalogo); tento, piuttosto, applicare in questo caso la regola antica « *ab uno disce omnes*. » Considerando in quest'atto massimo dell'Esposizione solenne, gli atti o l'ufficio in generale di quest'arte società d'Incoraggiamento, cercherò di rispondere al quesito: « A che giova o a che può giovare oggi una Società d'Incoraggiamento alle Arti Belle? »

E anzi tutto noterò che in simili esposizioni l'Arte non è equamente rappresentata; anzi, secondo l'opinione di molti, una esposizione d'una società d'Incoraggiamento sta sempre in ragione inversa rispetto all'arte; che sia povera è bene; vuol dire che all'Arte poco importa ormai d'essere incoraggiata. Giudizio chiaro come che quattro e quattro fa otto.

Ed inver questa nostra società che oggi si chiama d'Incoraggiamento, si chiamò prima (ognuno può rammentarsene) Promotrice, e solo pochi anni fa (dal 1866), parendogli che ormai l'Arte commissaria troppo bene da sé perchè al comitato potesse offrirsi a *promuoverla*, però il suo titolo nell'odierno.

Non è però tutto oro ciò che riluce. La povertà, ormai annualmente crescente, di queste nostre esposizioni non è così esatto indizio del migliorarsi delle condizioni dell'arte o degli artisti; e posso provarlo con dei numeri: La Statistica, in qualunque forma, è la scienza più conveniente ai nostri giorni. — Questa povertà non è di numero, è di pregi.

Fosse di numero e non di pregi, potrebbe voler dire che dei buoni artisti non tutti avessero avuto fortuna; che per alcuni necessitasse ancora una mano *incoraggiatrice* per andare innanzi: fosse di pregi e di numero insieme vorrebbe dire che ormai quelle sale non servirebbero più che alla povera turba dell'utile inutilmente aspiranti agli onori del Parnaso; turba che la dissilusione presto ridurrebbe a pochi estimati, i quali farebbero per forza ciò che non avessero ancor fatto per persuasione.

Ma sfogliando certi cataloghi vecchi che per fortuna ho potuto ripescare nei fondacci d'un mio scaffale, veggio che il numero delle opere esposte nelle nostre varie esposizioni solenni non è andato, da vari anni, decrescendo:

Nel 1864	era	246
> 1866	>	294
> 1867	>	312

Nel 1868	per	238
> 1870	>	229
> 1871	>	269
quest'anno	>	269

È decresciuto dunque il pregio, non il numero. Una cosa bisognerà almeno confessare: che l'arte, in oggi, è usata molto come mestiere e che la sete di guadagnare con poca fatica, quattro o cinquecento franchi, mette la tavolozza in mano a troppa gente ed anche di sotto il pennello dei pochi meritevoli del bel nome d'artista leva lavori spesso dozzinali che, il signore che voglia addebbare un suo salotto, comprerà forse, in ossequio alla moda se non all'arte, ma che il visitatore serio non potrà chiamar buoni.

Basta, per farsi un'idea della specie di quadri che formano la maggioranza di questa esposizione, rammentare i titoli e i soggetti di alcuni: — « *Dietro casa*; » quadretto alto dieci o dodici centimetri: due fanciulli appoggiati ad un muro. « *Strada facendo*; » un prete e un contadino che chiacchierano in un bosco. « *Mestizia di sposa*; » una faccina di donna un po' accigliata, coi capelli sparsi sotto un velo bianco. « *Meglio ridere che piangere*; » una contadina seduta, che sorride. « *Gli piacerò?* » una brutta signora che si abbottona un gualtro. « *Il riposo del cacciatore*; » un brutto uomo che scoccezza un cane. « *Io addipano, tu arruffi* » (s'intende senza commento). « *Un far donato non va perduto*; » due amanti annodati negli abiti dell'aureo secolo 18°. « *La bugia*; » la solita margherita, consultata sempre per non crederci mai. « *Il palo telegrafico*; » un uomo che ripicchia un chiodo in cima ad un palo da telegrafo. « *Mesroggiorno*; » una bambina che carica un orologio. E così di questo gusto « *Il solletico*; » « *Il convegno amoroso*; » « *L'aspettativa*; » « *Fra i fiori*; » « *Andando alla stalla*; » « *In cerca di legna*; » « *La cucina del curato*; » « *Le poesie del lunario nuovo*; » « *All'orto*; » « *In campagna*; » « *La mosca cieca*; » ecc.

Di più la società che, oltre il premio al merito assoluto che è toccato quest'anno alle *Recluse* (quadro d'Alberto Issel) invita per ogni esposizione ad un concorso speciale, prometteva questa volta un premio all'autore d'un quadro di soggetto storico; ma neppure un solo concorrente si è presentato e, soltanto ad esposizione aperta, tre o quattro quadri rappresentanti fatti più o meno storici sono stati mandati, non, certo, a figurare fra i migliori lavori.

La scultura stessa segue l'andazzo della pittura: « *Me n'impippo* » (o mi pare che il titolo, inciso letteralmente così sulla base, abbia un pò di troppo) statuetta in bronzo: un giovine che ghignu maliziosamente. « *L'illusione*; » gli si indovina: una fanciulla che dà dietro a una farfalla. « *Un brindisi d'amore*; » due figure queste, più che futili, scandalose. « *Una bisarria*; » una scimmia che scherza con un cappone. (Soltanto come scherzo potrebbe passare; ma costa lire 1000). ecc.

In conclusione; sia buono o cattivo segno, chi va oggi in quelle sale dove una volta si passavano bene due ore, oggi ne esce oppresso, dirò così, da una specie di nausea del gusto estetico che non fa torcer meno la bocca, che la nausea dello stomaco; nausea di vedersi un'arte molto futile e punto seria. O, dunque, l'arte va molto male, oppure, in simili esposizioni, non vi è rappresentata, e però la Società d'Incoraggiamento ha già compiuto il suo nobile compito; non le resta che a incoraggiare i mediocri (ufficio poco onorevole) o mutar d'acapo nome, o sistemi.

Ma come? — Il nodo viene al pettine e il come viene in fondo al tranquillo discorso di chi si metta, in tono di consigliare, a criticare le cose

altrui. — Come? — Bisognava fare questa domanda, e a me tocca il rispondere.

Del cambiar nome o non discuto: importa così poco! Quanto a mutar sistemi, ecco quel che si potrebbe fare, a parer mio. — 1° abolire la deliberazione, prudente una volta ed anche, finché si doveva incoraggiare, utile, di accettare qualunque opera, senza esame alcuno del suo pregio artistico. Così s'aiuterebbe l'arte e non chiunque voglia parere artista. — 2° dar piuttosto meno premi ai soci, ma darne maggiori, affinché non sia facilitata la vendita dei quadri meno costosi, che sogliono essere, naturalmente, i peggiori. — 3° Conservar i concorsi, ma farli più rari assegnando premi che premino o che almeno compensino; tale non essendo di certo, per esempio, quello di due mila lire assegnato quest'anno per un quadro di soggetto storico.

Nè da tali osservazioni si creda, ch'io intenda menomare il merito cui i direttori della nostra e di altre consimili società han diritto. Giovano fin da oggi, e l'Arte deve loro moltissimo fin da quando senza mandare un quadro in quelle sale non c'era modo di venderlo né d'esser concorsi. Oggi poi non è loro colpa, anzi è in parte merito loro, se le cose son mutate. Soltanto, cambiati i bisogni, anche le istituzioni vogliono esser cambiate. C'è mutato ancora, per una Società d'Incoraggiamento, ad esser utile a qualche cosa: più che gli artisti potrebbe d'ora innanzi aiutare e incoraggiar l'arte. — La differenza parmi importante.

Chiederò con una concisa rassegna, tanto per non lacerar di notare il pogo che, della nostra esposizione a Firenze può dirsi notevole, e prometto la solita accusa di *perdonabile dimenticanza* nel caso che qualche nome o qualche lavoro degno di lode mi sfugga.

Giuseppe ed Ernesto Bensa, Adolfo Mattolini, Angelo Romagnoli, Ferdinando Buonamici, Francesco Folli, sono gli autori dei migliori fra i quadri summenovati; i così detti di genere. Ai tre primi è proprio una certa accuratezza ed eleganza da salire; al quarto o al quinto una sovrana ingenuità; al sesto un sentimento proprio di certe bellezze naturali, che però gli assorbe il gusto fino ad impedirgli d'essere diligente imitatore del vero quanto vorrebbe. Così, per ragione contraria, la diligenza del vero portata fino alla rozzezza, vieta al Fattori (autore dell'*Idillio della Sentinella anacosta* ecc.) di rappresentare quella granaia di colorato e di forma che la natura ha messo da per tutto, e ch'egli, che pure nell'anima dev'essere artista, per timore di abusi giustamente biasimati non riproduce. *Inciditi in Scyllam, cupiens vitare Carybide*. — Il Cecconi, l'autore del « *Solletico*; » si dimostra piuttosto rispettabile in una mezza figura di una piccola ciociara che accarezza un uccellino: « *Il buon cuore*; » e appare destinato a far qualche cosa di buono il Luxoro Tommar di Milano, quando n'abbia voglia, cioè quando non pieghi l'ingegno a dipingere come questa volta, un palo da telegrafo.

Nè cesserò di notare i quadretti senza rammentare il più da salotto di tutti e non privo di pregi veri: « *La giovinezza dell'Alfieri* » di F. Iadefio Simi. E par che l'autore voglia infatti non avere a cederlo che per dargli posto in un salotto come il faut, giacché non ne chiede meno di 1000 lire. Nè vo' dir che sia troppo: l'Arte val molto; ma qui forse quella che si fa pagare è la moda.

Troppo è piuttosto per il « *Riposo* » dell'Ademollo, che chiede altrettanto per una contadina stesa, intirizzita sopra un tappeto... (questa stessa metafora il pittore l'ha dipinta) un tappeto d'erba. Ma egli forse vuol far pagare il



LOCOMOTIVE STRADALI.



LE MURA DI SERVIO.



LE CUCINE ECONOMICHE A BOLOGNA.



Quadro del Pittore Mazza.

proprio nome meritamente ormai più popolare di alcun altro: una prova di più questo quadro, che a simili esposizioni ormai non si manda che per vendere; che i lavori buoni, quelli fatti per l'arte e per un po' di gloria prima che per guadagno, prendono evidentemente un'altra via.

Costa 2000 lire, ma le vale, il *Pregiudizio d'amore* di Giacomo Mantegazza. Ci è lavoro e c'è merito. Una famiglia intera di ringari e due belle signorine che ascoltano cari presagi interpretati sulle carte da una vecchia indovina. Composizione e forma accurata e colorito gustoso.

Dal quadro premiato che gli è accanto, invece, (« *le reclute* » dell'Isola) differisce quanto il giorno dalla notte: questo (*le reclute*) verosimile come un'immagine in uno specchio, scrupoloso di riprodurre la verità, fino a non dipingere in una schiera di *soldatini* né una faccia né una casacca simile ad un'altra, mostrando che le ha studiate dal vero una per una; quello accurato come un sonetto e studioso di palpare il vero da tutto ciò che, per esser troppo solido, possa parere volgare. — Ecco almeno due quadri che varrebbero la pena d'un *parallello*.¹

Ma basti qui per non far come quei tali che cominciano una lettera con un « Ti scrivo due righe » e poi empiono quattro pagine.

Nominerò ancora soltanto Pietro Aldi, come l'autore della miglior tela di soggetto storico tra le poche esposte. « Ghingò Tacco che giura sul Vangelo di vendicare il padre. »

E finisco coi nomi dei due *distinti con menzione onorevole*, che sono: Eliberto Petiti, per un paese grande, disegnato a braco (*fusin*) e Raffaello Paggiacetti scultore, per un busto (un ritratto).
LODOVICO BAGLI.

NOTIZIE SUL QUADRO DEL PITTORE MAZZA.

Da uno studio biografico sul pittore Salvatore Mazza, giunti in ritardo, e proprio quando il mecenatismo attendeva che licenziassimo il foglio per la stampa, stralciamo il primo periodo che si riferisce direttamente alla incisione qui inserita, serbando il rimanente ad altro numero. Non se lo abbia a male l'egregio nostro collaboratore prof. B. E. Maineri; ma i giornali hanno le loro esigenze.

Se la veduta non è aristocratica, ell'è altrettanto naturale quanto evocativa. Una semplice stalla, una rozza finestra, a mezzo un tavolone appeso, una groppia, un corbello rovesciato, e, protagonista, una bella giovane, ai piedi il suo vitellino, al quale va lambendo amorosamente il capo. La sua calma pensosa, gli occhi parlanti e quella soddisfazione che, cessati i faticosi appetiti, pur si manifesta negli animali, chiariscono com'ella si compiacia di questo suo stato di madre, e quasi vi dica: io sono felice. E credo, anzi assicuro, che il titolo del quadro di Salvatore Mazza, così mirabilmente riprodotto qui dal nostro Canedi, sia proprio *Una madre*; che anche gli animali sono capaci di affetti, e spesso noi, che ci diciamo ragionevoli, possiamo ricevere, in questo senso, più d'una lezione da loro. Non riterremo la bellezza della incisione, che può star a paro alle migliori xilografie forestiere, e solo piacemi aggiungerò che il quadro del pittore lombardo trovai nelle sale del principe Giovanelli di Venezia, il quale sino dal 1865 circa lo commetteva all'egregio artista.

LE CUCINE ECONOMICHE A BOLOGNA.

Allorché la pagliuzza è troppo pesante per la formica che la trascina, un'altra formica viene a soccorrerla; l'ape che vede la com-

pagna tornare all'alveare soverchiamente carica di preda, accorre ad alleggerirla, e prende metà del peso. È una fortuna di certo trovare chi ci aiuta, ma è maggiore quella di potere aiutare gli altri. Bologna ha dato un nobile esempio di filantropia quest'anno ad istituire le cucine economiche per la classe operaia. La povera gente in brigue e in bisogno, per la rigidità del clima, per la crudezza della stagione, per la carezza del vivere, fu generosamente assistita da un comitato di persone debbene, le quali vollero che alle strettezze della vita, pur troppo sensibili oggigiorno, vi fosse un allevamento col procurare ai bisognosi un cibo sano e a buon mercato.

La Società Cooperativa degli operai, ed altri Istituti di questa città, assegnarono quindi dei fondi speciali per istituire queste cucine, le quali servono per la preparazione e vendita a modico prezzo di vivande salubri di prima necessità, e specialmente brodi, minestre e carni lesse. Questa istituzione è amministrata da un Comitato Direttivo, composto del Consiglio di amministrazione e dei Censori della Società Cooperativa, di un delegato di ogni Ente morale che presta all'impresa il suo concorso, e di quei cittadini che vennero chiamati a far parte del Comitato promotore.

Il capitale col quale si è fondata l'istituzione delle cucine economiche è di ventimila lire. Vi concorsero la Società Cooperativa, l'Opera dei Vergognosi, la Congregazione di Carità e il Municipio, con 5000 lire per ciascuno; e le destinavano senza frutto, ma rimborsabili. Anche la Cassa di Risparmio elargiva mille lire a fondo perduto. Benché il capitale, come si è detto, non abbia diritto a interessi, nei registri di contabilità sarà computato su di esso il frutto del 3 per cento che alla fine di ogni anno verrà portato in apposita sede colla denominazione: fondo di previdenza. Gli utili netti, dopo aver dedotto le spese d'amministrazione, l'interesse attribuito al capitale e la quota di ammortamento delle spese d'impianto, sono ripartiti così: $\frac{1}{10}$ al fondo di riserva, $\frac{1}{10}$ al personale impiegato. I generi alimentari vengono spacciati mediante apposite contromarche, che sono acquistate nei luoghi di deposito all'uso stabilito. Una scodella di minestra in brodo costa dieci centesimi, un piatto di pasta asciutta quindici centesimi, una porzione di carne dieci centesimi. Risultando dai bilanci una perdita che raggiunga la metà del capitale destinato all'istituzione, il Comitato Direttivo delibererà se si intenda sciogliere o proseguire nell'impresa.

Preposto ad ogni cucina vi è un depositario responsabile dei generi ed oggetti ricevuti in consegna, non che dell'ordine e del buon andamento della cucina. Inoltre egli ha la sorveglianza e il controllo sulle preparazioni delle vivande, con obbligo di tenere un registro a carico e scarico per i generi che si cuociono. Spetta al medesimo di ritirare seralmente le marche introitate in corrispettivo dei generi venduti, dandone conto al Tesoriere. Dove parimente rilasciare apposite ricevute per i generi che gli vengono consegnati, e richiederle per le consegne da lui fatte giornalmente al cuoco. In ogni cucina vi è un cuoco, un sotto cuoco, un inserviente e un garzonetto, sotto la immediata sorveglianza del Depositario o Magazziniere da cui dipendono direttamente. Già due cucine sono in funzione, e a giorni ne verrà aperta un'altra, per poter servire ai diversi quartieri della città.

Non occorre dire se il buon popolino abbia accolto con piacere questa filantropica istituzione. Tutti i giorni una folla immensa si riunisce in quei locali, chi per acquistiar vitto e

portarselo a casa, chi per fare il proprio pasto, essendo all'uso destinate delle sale nelle quali si notano con soddisfazione la pulitezza e la decenza nel servizio.

Bologna ha fatto vedere come si può, mediante le cooperazioni, beneficiare il povero, aiutandolo in guisa morale e dignitosa, anziché umiliarlo con la servante elemosina individuale e diretta.
X.

LOCOMOTIVE STRADALI.

La prima idea di utilizzare il vapore per trascinare i carri sulle strade ordinarie nacque nel 1759 e ne siamo debitori a Robinson allora studente di Glasgow. La prima locomotiva stradale comparve a Parigi nel 1799, un'altra si vedeva nel 1804 per le strade di Filadelfia; Wat nel 1784 aveva la privativa in Inghilterra per una locomotiva stradale con caldaia di legno. Ma per essere quei tentativi poco felici ed avversati dai soliti nemici di ogni novità novita, per essersi gli studi degli ingegneri e dei costruttori rivolti di preferenza alla locomotiva ferroviaria che scorse nel 1814, il problema della locomotiva a vapore fu per altri 50 anni trascurato. In questo rapido moltiplicarsi ed estendersi del movimento commerciale, quei centri d'industria e di popolazione che sono fuori delle linee ferroviarie sentono il bisogno di collegarsi fra loro indistrettamente efferati davanti l'ingente spesa d'una ferrovia ordinaria, e non vedono nelle ferrovie economiche un utile pratico risultato. Perciò lo studio delle locomotive stradali si ripigliò con maggiore alacrità, ed in questi ultimi anni si giunse a qualche pratico risultato.

Il Ministero della guerra nell'intento di vedere se conveniva adottare per l'esercito un treno a vapore, delegava il colonnello Bianchi allora comandante l'artiglieria di sede in Verona ad assistere ad esperimenti che nell'agosto 1872 si facevano a Bergamo ed a Padova con una locomotiva del sistema Thomson (caldaia verticale montata su 3 ruote vestite d'un corchione di gomma elastica) ed il colonnello, quantunque quegli esperimenti lasciassero alcuni a desiderare, propose l'acquisto d'una locomotiva Thomson per intraprendere una serie d'esperimenti. Intanto il capitano d'artiglieria Biancardi, in missione in Inghilterra per lo studio dell'armamento delle coste, mandò al Ministero un rapporto riflettente le locomotive stradali per servizio militare, e si pronunciava in favore della *Aveling-Porter*, la quale in Inghilterra tende a sostituirsi alla Thomson. Quel rapporto fu comunicato al colonnello Bianchi e valse a farlo decidere per l'Aveling-Porter.

Pertanto la locomotiva acquistata dal Ministero fu del sistema Aveling-Porter (caldaia orizzontale a ruote rigide) della forma di 8 cavalli vapore nominali che corrispondono a circa 18 cavalli comuni. Può tale locomotiva essere armata d'una gru la quale viene mossa dal vapore e serve a caricare e scaricare dai carri, a trasportare a piccole distanze pesi non eccedenti i 2500 chilogrammi, ed ha un solo cilindro posto superiormente e sui davanti della caldaia, onde impedire il più possibile aver acqua dal camino, e sopprimere ad un tempo i tubi conduttori del vapore.

Può trainare 15 o 20 tonnellate alla velocità di 5 chilometri all'ora e ad consumo di 1/2 chilogramma di carbone ovvero 1 chilogramma di legna per tonnellata e per chilometro. Finora a grandi velocità (10 e 20 chilometri all'ora) non si ebbero buoni risultati; bisogna limitarsi a grossi pesi trainati a velocità non eccedenti i 6 chilometri all'ora e per strade non eccedenti l'inclinazione del 6 per 100, per la locomotiva potrebbe superare anche il 15 per 100, ma corre rischio di guastarsi. Tale locomotiva costa, data a Londra, circa 11 mila lire, cui bisogna aggiungere il 25 per 100 circa per spese d'imbalsaggio spedizione e dogana.

Il Ministero della guerra, soddisfatto dei risultati avuti colla locomotiva sovraccennata, ne ha acquistate altre 10 da esperimentarsi nei campi durante le esercitazioni annuali dell'anno corrente.

Tale locomotiva utilissima all'esercito, inquisibile serve a rincorrere dall'esterno per le grandi incursioni di cavalli che s'hanno a fare ogni volta che si ha da mettere l'esercito sul piede di guerra; a torre le paste del

¹ I nostri disegnatori ed incisi lavorano per la riproduzione del quadretto dell'Isola; probabilmente inseriranno la vignetta nel venturo numero.

trono borghese, a rendere possibile il trasporto per 50 e più chilometri al giorno pacchi d'assedio, convogli di vivieri ecc., sono pure di grande utilità al commercio ed alla agricoltura. Poiché la stessa macchina che conduce le derrate alla fattoria, le tesse ai campi, muoveva la trattrice, poiché la locomotiva Aveling con un cingolo sul volante può servir da locomobile.

I ben riusciti esperimenti che ebbero luogo, innanzi al generale Pettit, in Milano nei giorni 6 e 10 novembre ultimo, porsero occasione al Signor Cenni di fare il grazioso disegno che pubblichiamo in queste pagine.

ARCHEOLOGIA.

I.

LE MURA DI SERVIO.

Servio Tullio, come ognun sa, fu quello che più dei suoi predecessori, dilatò le mura di Roma, comprendendo in un solo recinto le sette colline. Innanzi fu ciascuna d'esse contenute probabilmente in paese separato, munito di fortificazioni e retto dal suo *magister*.

Fu questa una delle opere più stupende del re, e per averne una idea ben chiara, fa d'uopo di visitare la vigna già Maccaioni, ora Turloini, nell'Avventino. È impossibile che il signor Rodolfo Lanciani, il cui fu eruditissimo scritto sulle mura di Servio abbiamo sottochilo, descrivere l'ammirazione che al detto luogo non esisteva per l'antichità ed il contemplare quel tratto di mura, che sembra compiuto — pur lei, ma che invece ha traversato il sole le vicende di 25 secoli. Esse sono all'altezza attuale di m. 13,11 sopra una lunghezza di oltre a metri 35, ed è composto di 25 strati di massi parallelepipedi di m. 1,405 di lunghezza per 0,525 di larghezza e 0,69 di altezza, disposti tanto secondo il lato maggiore, quanto secondo la testa. Questi massi spietano al rivestimento esteriore del muro, ch'è largo soltanto di m. 1,60; la parte interna è formata d'opera a sacco di calce e scaglie di tufo larga m. 2,42.

Di questa guisa, unico poche variazioni, si estendeva il perimetro delle mura serviane attorno le sette colline.

Pero nel fortificare l'altipiano che dalla porta Salaria spazia fino all'arco di Gallieno, essendo la parte di più alta del paese, oggi assai alta, Tullio disegnò, con molta arte, di separare affatto il Quirinale, il Viminale e l'Esquilino dal resto della campagna. A tale effetto per tutto quel tratto fece scavare una fossa larga e profonda, che al nord andasse a congiungersi con la vallata naturale che separa il Quirinale dal Fincio, e al sud con l'altra ch'è tra l'Esquilino e il Celio. Simultaneamente dietro quella fossa fece innalzare un terrapieno rivestito da vallastesso muro. E questo poi venne chiamato *agger di Servio*.

Nell'*agger* dunque conviene distinguere il muro di costruzione, il terrapieno, e la fossa.

Il muro di costruzione è basato sopra un fondamento d'enormi massi di tufo largo in media m. 6,63. Al livello dell'antico suolo sovrasta la costruzione di massi molto considerevoli di peperino, alcuni dei quali raggiungono la cubicità di m. 2,29. Questi massi sono disposti in quattro strati dello spessore complessivo di m. 3,04 e sono collegati fra loro mediante muraglie di tufo lunghe m. 0,16, larghe 0,03, grosse 0,08, ripiegate a squadra all'estremità. Al quattro strati di peperino succedono vighi otto di tufo giallastro e frinato, e altri ognuno m. 0,692, cosicché l'altezza totale del muro di costruzione, come si trova attualmente, è di m. 7,77. Per ragione di solidità ed affinché potesse meglio resistere alla pressione del terrapieno interno, esso rinfrancato di tratto in tratto da speroni di peperino larghi in quadro m. 2,045, e distanti in media m. 5,57, anch'essi con la parte inferiore di peperino, la superiore di tufo, benché ciò non progressivamente costantemente.

All'esterno di questo muro, come risulta dal racconto di Dionigi, si scavò la fossa larga più di 100 piedi (m. 29,50), profonda piedi 50 (m. 8,85), e di mano in mano che si alzava il muro, la terra estratta dalla fossa veniva gettata di dentro, e così venne formato il terrapieno, detto altrimenti *agger*; la cui elevazione è tuttora visibile nell'orlo già dei Cerusini, dietro le torri Deciane, e prosegue senza interruzione fino al punto dove incontra lo stradone di S. Lorenzo, e lì torreni spottano alla società delle ferrovie.

Lungo poi tutto l'*agger*, tre porte davano accesso alla città: l'ultima, Viminale ed Esquilina.

La prima, famosa per l'entrata dei Galli in Roma, esisteva all'estremità nord presso l'angolo che ora si sta formando nella costruzione del palazzo delle Finanze nella via di porta Pia col fianco rivolto all'antica via del Maseo, e di essa porta si può ancora vedere, fra le vestigia ora distrutte. La Viminale pure che stessamente nel centro, sotto il monte della Giustizia, nel punto ove l'*agger* è tagliato dalla ferrovia. Infatti, ivi nel

1908 si scoprì il piedritto d'una porta rivestita di intonaco, attraverso la quale passava una via, quanto all'Esquilina, non cade alcun dubbio che la medesima fosse all'estremità sud dell'*agger*, nel luogo ove fu fatto il disegno. Essi rappresentano la veduta di quel pozzo che i demolitori di hanno lasciato per fare i lavori della nuova strada. Allo spettacolo di distruzione di una così potente opera, che ha resistito, io temo, anche ai disastri di 25 secoli, non si può fare a meno di restare trattenuti, a scartolare che si è verificato pur troppo quello che sulle rovine di Cartagine. Seppure prevedeva di Roma, allorché si fa a ripetere questi due versi di Orazio:

«Tempo verrà, ch'anco la sacra Troia,
Primo il forte, ed il popol periranno.»

II.

GAZZETTONI.

Fedeli alla nostra promessa, aggiungiamo alla illustrazione delle cose più meritorie, una cronaca di tutte le scoperte che, da questa volta, non si giungano in importanza, o meriti tali da essere riprodotte in apposite incisioni.

Incominceremo col segnalare la prima scoperta e più importante, cioè avvenuta nel nuovo quartiere dell'Esquilina, dove s'apre una veduta di un edificio di considerevole ampiezza.

La parte finora smentita consiste una sala rettangolare lunga circa 25 metri, larga 12, con le pareti costruite di marmo bianco ed il pavimento composto di dadi giallo anatro. Verso questa sala dirigitasi un condotto di piombo con l'iscrizione IN VIAE PROC... Quivi l'ingresso sono stati raccolti numerosi avanzi di sculture fra i quali un bellissimo busto, forse di imperatore, maravigliosamente conservato; una testa di ignoto personaggio di proporzioni maggiori del vero anche esse intatte; un torso di Bacco scolpito in marmo come sembra pepoleo, e finalmente un piccolo gruppo in bronzo, intatto, rappresentante (credesi) Saturno Rea.

Presso il picchetto n. 4, prosegue la scoperta di alcune *terme private*; vi si può riconoscere una piccola sala centrale circondata per tre lati dal basco da bagno alle cui discese val per mezzo di gradini ripescati di marmo.

L'ipocausto come pure gli spessi altri cui occorrono i condotti per il riscaldamento, sono perfettamente conservati. I sigilli dei mattoni fanno ascrivere la costruzione di quest'edificio, ai tempi Diocleziani. Nel proseguire questi scavi, è pure tornata alla luce la scultura fra i quali un bellissimo busto, forse di imperatore, maravigliosamente conservato; una testa di ignoto personaggio di proporzioni maggiori del vero anche esse intatte; un torso di Bacco scolpito in marmo come sembra pepoleo, e finalmente un piccolo gruppo in bronzo, intatto, rappresentante (credesi) Saturno Rea.

Infine, nella demolizione del muro sovrastante, sono apparsi altresì 25 pezzi scritti, della lingua giudeica, contenuti per due lati, laterali militari e nella fronte l'iscrizione dedicataria. Non è quindi improbabile che compita la demolizione del muro, possa ottenersi l'intero monumento.

Il 23 gennaio nei lavori stradali delle Quattro fontane, fu pure scoperta la base di un orologio, lavoro medievale del quarto secolo, importante per la sua conservazione.

E. STAMPANONI.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI.

MANUALE D'IGIENE POPOLARE per uso delle scuole elementari e degli istituti di educazione. Opera del professor D. CARRA COSTANTINI. — È questo man. il primo di una serie di libri che sia veramente di utilità pratica, che volentieri ne afferriamo l'occasione, anche a costo di poterne appena parlare brevemente.

Il lavoro del Costantini, per la copia degli studi propositi igienici, per la esposizione felicissima, è senza tema di essere annoverato, il migliore, anzi l'unico in Italia che in questo genere segni un vero progresso, e siamo lieti che un nostro concittadino ne sia l'autore. Basti poi a raccomandarlo l'opera che appena pubblicato ne fa esaurita la prima e la seconda edizione, e che l'opera è stata premiata dal Municipio di Roma che l'ha adottata nelle scuole comunali.

Avremmo desiderato che, conosciuta una volta la necessità di un'opera di questo libro per ogni età di persona, i Municipi italiani imitassero l'esempio di quello di Roma adottando per tutte le scuole elementari del Regno un'opera che appena pubblicato ne fa esaurita tutti i pregi della scienza e dell'educazione delle donne.

P.

FRANCESCO DELL'OMBRO. — *Ricordo di CARLO RAFFAELLO BARBERA.* — Firenze. — Ne gode l'ultimo per

questa prova di riverenza e di affetto per uno così intimo, in-
penetrate anche a tale amicizia a tal di legasse da rendere in tal modo agevole l'apprezzamento dei giudizi critici del signor Barbera.

Abbiamo letto quindi volentieri, che il libro, e vi abbiamo trovato appreso, in una lingua così chiara, senta, ed un affetto commoventissimo, forse apprezzato.

Soltanto ci sarebbe piaciuto che l'autore anziché spendere lunghe pagine a dividere l'uomo dal poeta si fosse contentato di presentare il libro di Olgario quale fu una patetica prova ed in ogni caso, ed in ogni condizione della sua vita, meriti il favore dell'intelligenza e dell'azione.

Questi furono amici dell'illustre estinto, se vagheggiassimo di rimando qualche ora in una comparsa, non hanno che a prendere il libro del Barbera, a leggere.

E. S.

**

DORA D'ISTRIA. Gli *Albani* in *Dumonia*, storia dei principi Giulii nei secoli XVII, XVIII, XIX: un documento inedito degli archivi di Francia, Vienna, Berlino, Costantinopoli ecc. — L'illustre principessa Dora d'Istria, sotto il titolo *Gli Albani in Romania*, ha pubblicato la seconda edizione della storia dei principi di Giulii suoi antenati, lavoro di grande importanza, che ha fatto un immenso documento che raccoglie, e per le rare abilità con cui sono stolti da questa chiara scrittrice, dichiarata ormai con un contratto in *forma la più nobile delle nobile*. E ben meritano i Giulii d'Istria, che in questa opera, secondo essi stanno la prima e più nobile meglio si distinguono in Oriente per la loro immensa cultura e per una politica veramente nazionale che causò poi la loro caduta. L'opera principessa di Dumonia fu molto delle scienze sociali e di altri studi storici come la storia della Romania, della Francia, d'Italia e d'America, tra i quali i *Deutsche Zeitung* di Vienna, la *Nous Paris Press*, la *Drawing room gazette*, la *Siècle*, la *Nouve*, l'*Independent* *hellénique* d'Atènes, la *Gazette russe* di Paris ecc. ecc.

U. S.

**

STORIA UNIVERSALE DEL CANTO. — 9 Volumi nel CV. Dott. GABRIELE FANTINI. — Milano, Natta, Battistini, 1873.

Su quest'opera importantissima del nostro genio collaboratore, così scrive il *Niederhessischer Kurier* (Corriere del Reno Reno):

«L'abbiamo occasione di leggere accuratamente quest'opera e si riconosce in ogni libro il frutto d'una erudizione non comune, e d'uno studio su ottimo base approfondito.

Grande ammiratore della scienza, ch'egli ha coltivata dalla infanzia, e sempre conosciuta, fedele in ciò alle tradizioni della sua famiglia, l'autore di questo libro non ha fatto un ditirampo in onore dell'arte del Canto. Agli occhi suoi, il Canto è l'armonia del creato. Per lui *Deus mundum* è disceso in terra ad insegnare il Canto ai mortali; per lui il Canto è l'arte e la misteriosa che dona gli animali, congiunge le pietre, e riconduce gli spiriti dagli inferi; egli è il sacerdote che intona l'Inno sacro ad ogni cosa divina, e che avvisi di mirabile in quest'opera, è che questo sacro entusiasmo dura fino all'ultima pagina. In nessuna parte vi si discepia una traccia di stanchezza e di abbassamento. L'autore di questo opera è un patriota. Egli ha ricercato col più gran zelo le conquiste del canto italiano negli altri paesi, e le ha accuratamente registrate. Anzi il suo è patriottico a tal punto, che sembra quasi obliare il merito delle altre nazioni in ciò che al canto concerne, benché egli non sia convinto che i soli Italiani possedano veramente questo sacro arte.

L'opera intera è scritta in uno stile elegante e facile, di modo che chi la legge, la rileggerà, e ancora, perché l'autore sapeva associare da nostro utile al diletto.

CORRIERE.

Milano. — Giuseppe Rovani. — Demolizioni e costruzioni. Il carnevale è morto. I pellegrini in pericolo. — Nuova testate.

Una trista notizia mi si è cascata proprio come un chiodo nel cervello da tutti la più sconsigliata, veramente lo spirito. E sapete che? La morte di Giuseppe Rovani. Non ostante alcune stravaganze, alle quali, del resto, ci aveva abituati, non l'ammavamo quest'uomo, e di lui, in certo modo, non volevamo che il suo nome, che se prime anni nel giornalismo, l'originalità del suo ingegno; poi la sua gioventù apparsa innanzi tempo, il suo freddo sogghigno, le sue tre olimpiche e la sua esistenza finita ed intravvisibile, e la sua morte. Giuseppe Rovani fu ingegno vasto; la sua intelligenza e il suo cuore erano in lotta, l'una con ardimenti titanici, l'altro con impeti violenti ed irresistibili. Tutto ciò era in decadenza già da tempo, ma l'ultimo colpo fu dato, non rimase che l'ombra del suo passato, e così morì, ignorato e quasi dimenticato. Come critico, come pensatore, come romanziere, Rovani merita uno studio che lo

